Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 2 - Dom. 4-Lun. 5 gennaio 1976

DOMENICA 4
LUNEDÌ 5
GENNAIO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Saranno le lotte operaie e proletarie a rischiarare questa crisi al buio

A Donat Cattin è venuta l'idea di un « rimpasto » - Il Psi si mantiene fermo sulla richiesta di aprire la crisi di governo - Mercoledì la direzione socialista

ROMA, 3 — Mentre proseguono con andamento concentrico le levate di scudi contro la minaccia di apertura della crisi di governo, nel PSI la dichiarazione di De Martino moltiplica consensi e preannuncia una probabile unanimità nella direzione socialista convocata per mercoledì 7 gennaio.

Le dichiarazioni che a valanga i vari esponenti del PSI si affrettano a rilasciare lasciano comprendere che difficilmente la direzione del PSI farà marcia indietro gettando alle ortiche lo sforzo compiuto dal segretario che con un ritardo di molti mesi è arrivato a constatare la morte irreversibile dell'attuale maggioranza di governo, da tempo incubatrice di quel compromesso storico surrettizio che ha accompagnato in questi mesi la sussistenza di un governo sempre più malfamato. A difesa dell'operato del governo Moro-La Malfa interviene in questi giorni uno schieramento spurio, che va dalla stampa di destra assurta a paladina del governo dei licenziamenti e dell'assassinio contro unac risi al buio, ai partiti di governo che si sono aiutati finora con la virulenza dei valletti repubblicani contando sul ricatto dell'ultima spiaggia, al PCI infine che nel nome della non precipitazione degli equilibri politici tenta ancora di scongiurare l'accelerazione a una resa dei conti tra le classi che da tempo avanza e che nel corso degli ultimi tempi spinge con sempre maggior forza.

Il governo e il PCI si trovano in questo momento a difendere congiuntamente il destino dei decreti economici, giudicati dalle varie voci « acerbi », ma comunque perfettibili. Chi, come nel PCI, è arrivato a giudicare come un frutto — se pure acerbo — della mobilitazione popolare i progetti di ristrutturazione presentati dal governo, arriva anche ad affermare con sicumera che il parlamento « deve » vararli, con le dovute correzioni beninteso come si è premurato di auspicare lo stesso Andreotti. Chi li giudica perfettibili — e del resto non sarebbe anche perfettibile la stessa legge sull'aborto, come si premurava di avvertire l'Unità subito dopo il voto in commissione — coglie l'occasione per intravedervi « i presupposti per l'inserimento dei socialisti nel governo ».

Donat Cattin — ma è l'idea — aggiunge naturalmente che « la crisi in questo caso, non può essere aperta al buio, deve essere ragionata su confronti concreti sul piano ».

Dalla DC qualcuno comincia a gettare l'esca del rimpasto e intanto si ricorda — come fa il Popolo di ieri — che « una qualche forma di associazione del Pci alle responsabilità della maggioranza » non può trovare « alcuno spazio » negli orientamenti del partito di regime, per ritornare a riproporre l'invito di un chiarimento tra i partiti in solido, sui miliardi cioè e sui licenziamenti di massa del piano economico.

Le risposte del Psi vanno intanto dall'alzo zero dei rappresentanti favorevoli da tempo alla crisi di governo ai giochi di parole degli elementi più invischiati nel sostegno ai governi democristiani, con una netta prevalenza di voci che dichiarano la crisi come « virtualmente aperta » e « molto improbabile » evitarla. L'Avanti parla oggi di « situazione deteriorata », di « un rapporto ambiguo tra governo e opposizione », di « una politica economica che favorisce la ripresa ». Craxi che oggi risponde alla DC dicendo che « i socialisti non propongono l'ingresso dei comunisti nel governo », fa sapere che « la situazione si era fatta insostenibile » e che « il governo ricorreva ormai ad espedienti per restare a galla ». Quanto al piano a medio termine, Craxi aggiunge il proprio siluro a quelli già lanciati da altri rappresentanti del Psi: « paravento di una gigantesca improvvisazione ». Nel mazzo Craxi ci mette poi anche le velenose « polemiche di alcuni esponenti autorevoli del governo » — che si parli del noto e irascibile La Malfa? — e « alcune decisioni francamente provocatorie » — e cioè la sostituzione del prefetto di Milano, immaginiamo. Il tutto si conclude con un invito assai poco velato alle elezioni

(Continua a pag. 6)

INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO

Per bocca di Colli il programma dei padroni: reprimere

ROMA, 3 — Il capo dello stato è giunto alle 11 precise in piazza del Campidoglio. Sospinto dalle note tricolori della fanfara lungo lo scalone d'onore, era soddisfatto e salutava alla mano i rappresentanti delle tre armi (composta mente stavolta, data la penuria di studenti pisani). L'inaugurazione dello anno politico-giudiziario lo aveva già celebrata lui, affidando un turbino di considerazioni antiproletarie alle onde della RAI-TV. Riteneva di non avere concorrenti, e si sbagliava. Giovanni Colli, procuratore generale della corte di cassazione, ha fatto di peggio. Al peggio, Colli ha abituato da sempre il popolo italiano, ma oggi ha voluto superare se stesso con un discorso schiettamente cileno che ha concesso ben poco perfino alle usuali frasi di circostanza sul bene della libertà. Colli ha interpretato la paura e il bisogno di rivalsa della grande borghesia permettendo senza mezzi termini violenza, repressione e furore di crociata contro la delinquenza.

Il concetto di delinquenza che Colli ha espresso segna un salto qualitativo, ed è indubbiamente questo uno dei dati salienti del suo discorso. Non c'è più, o quasi, il paravento della criminalità comune a mascherare i programmi di violenza contro la lotta proletaria. Le caratteristiche attribuite al « nuovo criminale » (volontà spavalda di colpire al cuore lo stato, insubordinazione di massa) sono, senza mediazioni, quelle dello sfruttato che lotta. L'equazione voluta dalle leggi liberticide approda alla sue conclusioni. Non è un caso che il PG sia entrato subito nel vivo lodando « le conquiste legislative del '75 » prima fra tutte quella sull'ordine pubblico del ministro Reale. Poche notazioni sulla mancata riforma dei codici fascisti (tanto per dire che è di là da venire e che i codici dovranno essere adeguati alle nuove leggi di polizia), e poi è venuto il cordoglio di prammatica sull'« insoddisfazione popolare per l'andamento della giustizia ». Un'insoddisfazione che Colli, bontà sua, ha riconosciuto crescente, ma della quale si è guardato bene di analizzare le origini oggettive, a partire dal programma di intrighi, affossamenti a tappeto e riabilitazione dei golpisti da lui stesso annunciata nella scorsa inaugurazione e largamente praticata.

Colli ha messo in guardia sulla catastrofe che questo « stato d'animo complesso » comporta: la « sfiducia nello stato, il male più grave che possa colpire un paese », ed ha poi denunciato in modo sibillino, sempre a proposito della « sfiducia », « responsabilità specifiche di noi magistrati » rivendicando la necessità della « più ampia e onesta informazione pubblica su tutto quanto concerne la vita della collettività ».

Colli è l'uomo che un anno fa tuonava contro i magistrati « poco riservati » (cioè poco allineati) e teorizzava il silenzio stampa sui fatti della giustizia. Se oggi si converte alla franchezza della informazione vuol dire che sta minacciando qualcuno per conto di qualcun altro. Capire l'obiettivo specifico di questo « avvertimento » è impresa da iniziati, ma individuarne la matrice complessiva nei corpi separati, è facile e legittimo.

Gli episodi si moltiplicano (all'ultimo il nuovo scandalo scoppiato alla procura di Roma attorno alle malversazioni del DC Filippi) e Colli riconferma la centralità dell'istituzione giustizia nella gestione della faida di regime. Per esemplificare, il PG ha rinfocolato l'antico rancore tra consiglio superiore della magistratura e corte di cassazione, già arrivato a livelli di scontro aperto in passato come nella gestione della inchiesta Montedison. Non è il consiglio superiore, ha detto contro Bosco (e Leone) che spetta « il potere nella promozione delle azioni disciplinari contro i giudici » ma al la cassazione, interprete più diretto e fedele dell'esecutivo. Esaurito il tema delle contraddizioni inter-istituzionali, Colli è passato a quello della contraddizione tra giudici politicizzati e potere. Per i colleghi rei di democrazia nell'amministrazione della giustizia, il PG distingue con acume due livelli: c'è la politicizzazione letale di chi « promuove azioni penali per atti rientranti nel potere discrezionale della pubblica amministrazione » (SIP, Enel e affini non si toccano) e quella anche più nefanda di chi da « un'interpretazione delle leggi inspirata a ideologie in conflitto col vigente assetto costituzionale ».

Sono quei giudici (pochi)

(Continua a pag. 6)

Histoire d'OV.

Al terzo bicchierino di vermouth Martini, Ov. cominciò a capire, e allora veramente ebbe paura; quelli non erano normali sequestratori, lì c'era veramente del torbido. Sospetti, ad Ov. ne erano già venuti ascoltando tutte quelle « erre » arrotate, vedendo visi familiari (quella ragazza, non è la Silvia, così gentile al banchetto di Villar Perosa?), ascoltando nei dialoghi dei carcerieri dialoghi a base di « stoccaggio », « parassitismo », « Sestriere ». Tutto è chiaro, meditò Ov. e il gelo della piccola cella le entrò nel cuore: « povra dòna — pensò — mi ha rapito la famiglia! ». Adesso, allora tutte le efferatezze sono possibili: dai capelli rapati a zero alla camicetta strappata, alla Polaroid, a complesse operazioni di alta finanza, trasferimenti di capitali, riciclaggi...

Ma per fortuna la notte di San Silvestro, dopo una coppa di champagne, che sapeva però vagamente di spumante Gancia, la brutta avventura della sig.ra Carla Ovazza - Elkann - Barba - Navaretti - quasi Agnelli, si risolse tra il nitrire di cavalli della vicina scuderia di Vinovo e la nobildonna potè ritornare dai suoi cari. La giustizia del piccolo commissario con gli occhiali neri non perse tempo ed arrestò subito piccoli mestatori della « casbah » subalpina, spadroneggiando nei bassifondi creati da un distorto meccanismo di sviluppo; ma anche il commissario Montesano commise un errore fermando la bella Silvia Rossi di Montelera (col nasino all'insù) che immediatamente vuotò il sacco; lei era del giro con i suoi amici « balordi »; forse spinta da uno spirito di rivalsa per il passato rapimento del suo cugino, il contino dello spumante? Forse coinvolta da quell'ondata di violenza di cui parla il Presidente?

L'Avvocato a questo punto è veramente seccato; ha messo una taglia generosa sui rapitori e adesso, se gli arrestano cugini, cognati, fratelli? Meglio chiedere subito il silenzio stampa, ma stavolta per il bene dei rapitori.

Arrigo Levi, il direttore della Stampa che non ebbe paura di Gheddafi striscia subito sotto il tavolo e la ereditiera Montelera viene pudicamente indicata come « Silvia Rossi », astemia; ma non riesce a fermare il suo corsivista, Clemente Granata che, tutto umido, intitola il suo pezzo « Prendeteli tutti ». La mente dell'Avvocato è ancora in movimento, subito un'altra decistone: Silvia non sia più invitata ai parties di famiglia.

(Nel pomeriggio una solerte smentita ha negato stretti rapporti di parentela tra i Montelera e Silvia Rossi; ma altre voci sempre più insistenti indicano nel giro delle belle famiglie torinesi gli ideatori del sequestro)

NELLE ALTRE PAGINE

Angola: Kissinger prepara il bombardamento di Luanda (pag. 6)

Palermo: requisiti (e subito occupati) 35 alloggi privati (pag. 3)

« Passare dal coordinamento all'iniziativa » La discussione operaia a Lisbona (pag. 5)

Pietro Bruno: bilancio di 70 giorni di inchiesta e di mobilitazione (pag. 4)

IL 31 DICEMBRE L'ESERCITO ISRAELIANO E' PENETRATO IN TERRITORIO LIBANESE

In Israele si prepara la guerra (manca, per ora, l'avallo USA)

Ulteriore aumento delle spese militari dello stato sionista - Il governo Rabin, sia falchi che colombe, dichiara che non tratterà con l'OLP - I proletari ebrei cominciano a vivere la questione palestinese - L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina verso il riconoscimento di Israele?

(Dal nostro inviato in Israele)

DAL CONFINE CON IL LIBANO, 3 — Sul confine settentrionale non vi è un giorno di pace. Le incursioni delle truppe israeliane sul territorio libanese si fanno sempre più frequenti, anche se non impediscono il succedersi di attacchi dei fedaiyn, in genere con i bazooka, alle pattuglie che percorrono le strade di confine. La tecnica delle incursioni israeliane è sempre la stessa: l'ormai abituale sconfinamento protetto da mezzi blindati, il rastrellamento nei villaggi più prossimi alla frontiera. Il 31 l'azione si è spinta fino alla città di Tiro, dove è stato organizzato un posto di blocco nella via principale. Una automobile è stata fermata e sono stati sequestrati due uomini. Così la pattuglia è rimpatriata portandosi dietro e rinchiudendo in una galera israeliana due individui considerati sospetti. La sfrontatezza di queste azioni dimostra come sia divenuta una regola l'ingerenza militare israeliana in tutto il sud del Libano.

Intanto è stato ulteriormente aumentato di due miliardi di lire israeliane il contributo per le spese militari e la preparazione alla guerra, ed è entrata in vigore una nuova tassa sul valore aggiunto; quest'ultima porta ad oltre il 70 per cento la base di salario che i proletari israeliani debbono pagare in tasse.

E' in questo quadro che si sviluppa il dibattito sulla questione palestinese. In un apposito seminario del partito di regime (il partito laburista), non solo è stato ribadito il rifiuto di trattare con « i terroristi dell'OLP », ma si sono anche chiarite le mistificanti « aperture » sbandierate da uomini come Allon e Dayan. « Si può trattare solo con la Giordania — legittima rappresentante dei palestinesi — nel quadro di una pax americana; se poi Hussein vuole fare del suo territorio una federazione tra Transgiordania e Cisgiordania, questo non ci riguarda; quanto a Gerusalemme deve ovviamente restare israeliana ».

Dai suoi stessi promotori questo piano è stato presentato come un argomento di propaganda per rompere il pesante isolamento all'estero. Un piano che copre maldestramente la ormai chiarissima volontà di guerra del governo Rabin. Nessuno qui dubita che si stia andando ad un'altra guerra (manca solo l'assenso degli USA). Qui i compagni dicono che Rabin vuole la guerra perché sa che la pace potrebbe rapidamente portare alla fine del suo regime.

Vi è infatti l'altra faccia del dibattito sulla pace, che è quella delle masse. Ebbene, nel giro di due o tre mesi la maturazione del movimento di lotta in Israele è stata enorme, anche sul terreno della politica estera dello stato. I proletari non credono più che i 200 milioni di lire israeliane spese per un Phantom possano garantire loro la sicurezza. L'unità con il popolo palestinese ed il riconoscimento dei suoi diritti nazionali sono discussi in ogni casa, in ogni scuola, in ogni posto di lavoro. E' stata per noi una impressione straordinaria, dato che fino a pochissimo tempo fa la questione palestinese qui non esisteva del tutto.

Nei territori occupati, d'altro canto, non si è ancora spenta l'eco delle manifestazioni di massa contro l'insediamento di colonie fasciste del LIKOUD nei pressi di Nablus; come è noto il governo è stato costretto a cacciare questi drappelli provocatori, sebbene si dichiari ufficialmente favorevole agli insediamenti sionisti sul Golan e anche in Samaria. Nei territori occupati, compagni indubbiamente bene informati ci hanno dato per imminente una dichiarazione dell'OLP di riconoscimento del diritto di esistenza dello stato di Israele. Sarebbero schierati in questo senso, oltre ad Al Saika e parte di Al Fatah, anche « il 90 per cento del FDLP ». Questo riconoscimento deriva — tra l'altro — anche da una sottovalutazione delle contraddizioni di classe in seno ad Israele; sembrerebbe, per i compagni con i quali abbiamo parlato, che sia la stessa cosa riconoscere il diritto ad una soluzione della questione nazionale del popolo ebraico (che non può oggi in Israele prescindere dal rovesciamento della borghesia « europea » e del controllo imperialista) ed il riconoscimento dell'attuale regime sionista. Indubbiamente, però, un passo in questo senso da parte dei palestinesi porterebbe alla caduta del governo Rabin. Forse l'apertura di questa nuova fase coinciderà con il dibattito del consiglio di sicurezza dell'ONU del 12 gennaio.

Comunque qui è diffusa la sensazione che i tempi sono stretti, molto più che in passato.

La Singer serra il 31 gennaio: l'indicazione è la requisizione

TORINO, 3 — Da New York è arrivato l'ordine di chiudere la Singer di Leini, gettando sul lastrico i 2000 operai dello stabilimento dal 31 gennaio.

La tracotanza con cui i padroni americani vogliono decretare la fine dello stabilimento è espressa in un telegramma che la multinazionale ha inviato alla Unione Industriali e, per conoscenza, alla FLM e al governo. « Il provvedimento di chiusura dello stabilimento — dice il telegramma — è la conseguente risoluzione del rapporto di lavoro del personale che ivi presta la sua opera avranno luogo in data 31 gennaio 1976 ». La multinazionale che ha 61 fabbriche con 122 mila dipendenti in tutto il mondo e che in Italia possiede, oltre lo stabilimento di Leini, anche uno stabilimento a Monza, sembra non lasciare spazio a nessuna alternativa affermando che « il gruppo non dispone di altre attività che possono essere trasferite nello stabilimento di Leini, anche a costo di nuovi investimenti ».

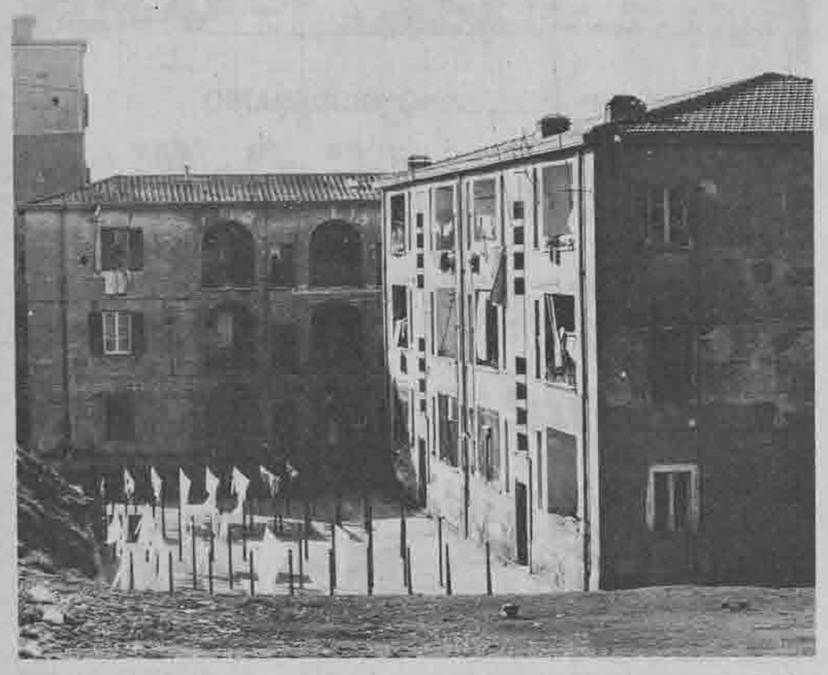
Una tracotanza, quella

(Continua a pag. 6)

UNA POSIZIONE CHE NON AIUTA CERTO LA LOTTA AGLI SPACCIATORI DI EROINA

Stupefacenti - La nuova legge e il PCI: le cause, il mercato, l'ideologia della droga rimangono fuori della porta

Le proposte della giunta provinciale di Milano per i quartieri - Una linea rivoluzionaria deve investire tutti i rapporti di vita dei giovani



Un quartiere di una grande città: qui agiscono gli spacciatori di morte. Per la legge va bene, per il PCI non è il problema principale

« L'Unità » in due articoli apparsi il 23 e il 24 dicembre chiarisce le posizioni del PCI sulla nuova legge (« disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope; prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza ») e sulla battaglia parlamentare, che era iniziata il 28 novembre del '73 in senato con la riunione congiunta delle commissioni sanità e giustizia. Si trattava non solo di modificare la vecchia legge, ma di mettere in atto un meccanismo di controllo pubblico sugli stupefacenti e di prevenire e curare la tossicomania.

Pochi erano — secondo l'Unità — quelli che del problema avessero piena coscienza e che avessero individuato qualche forma di intervento; l'obiettivo dei parlamentari del PCI è stato quello di superare i limiti di partenza insiti nel progetto governativo di Gaspari e in quello del senatore DC Torelli, cioè le proposte di penalizzazione del consumo e della terapia coatta in tutti i casi.

Il PCI proponeva tra l'altro la depenalizzazione totale per il consumo, l'acquisto, la detenzione di droghe per uso personale l'assoggettamento a regime giuridico particolare del piccolo spacciatore intossicato, l'unificazione dei comandi di polizia volti a reprimere i traffici di stupefacenti, sostenendo che la legge del '54 era puramente repressiva per tre fatti: stabiliva uguali pene per spacciatori e consumatori, obbligava i medici alla denuncia dei tossicomani in cura, non prevedeva alcuna cura per i tossicodipendenti, tranne l'internamento nel manicomio giudiziario nel caso di incapacità di intendere e di volere.

Le leggi del mercato

La nuova legge votata — dice il PCI — è molto migliore; inoltre la liberalizzazione delle droghe leggere è funzionale ai trust americani del tabacco — e sempre secondo l'Unità — liberalizzando la marijuana si introdurrebbe una forma di consumismo inutile e deteriore.

In Italia lo sviluppo del consumo delle droghe pesanti è stato particolarmente impressionante perché il mercato è stato prima invaso dalle droghe leggere e poi, ritirandole improvvisamente dal mercato, la mafia è giunta all'immissione promozionale a bassi prezzi dell'eroina. Questa sarebbe la dimostrazione che l'uso delle droghe leggere apre la via alle droghe pesanti, e, di conseguenza, è insostenibile per il PCI la posizione di chi si batte per la liberalizzazione delle droghe leggere, (considerandole non droghe), anche dal punto di vista scientifico; perché hashish e marijuana contengono un principio attivo, il tetraidrocannabinolo, una sostanza psicodislettica (come se il tabacco non contenesse la nicotina o il caffè il « principio attivo » della caffeina, un potente eccitante. La questione è di quantità e di pericolosità: il tetraidrocannabinolo è una sostanza abbastanza blanda che non produce né assuefazione né tolleranza — a differenza della caffeina e della nicotina — ed è contenuta in percentuali basse sia nella marijuana che nei suoi derivati).

Il confronto politico sul tema della battaglia contro la diffusione delle droghe pesanti e della tossicomania è per noi di estrema importanza, ma non è risolvibile all'interno della nuova legge, pur essendo ed è posto all'ordine del giorno, oltre che dalle posizioni dell'Unità anche dalle « linee di intervento sul problema della droga » esposte durante un convegno di pochi giorni fa dall'assessore comunista ai servizi psichiatrici della provincia di Milano dott. Faustino Boioli.

La posizione della giunta di Milano

La diffusione della droga è ormai un problema di massa, esteso a tutti i ceti sociali, e colpisce i giovani soprattutto là dove lo sviluppo del capitalismo è contraddistinto da abnormi squilibri e il tessuto sociale è maggiormente disgregato. Non sono solo l'impossibilità di conquistare un lavoro stabile e qualificato, la mancanza di occasioni, il vuoto di proposte e le false mitologie e ideologie della borghesia a causare il dilagare dell'eroina. L'uso delle droghe pesanti è causato soprattutto dal vuoto di proposte e valori culturali, e, come sostiene anche l'assessore Boioli « la battaglia contro la droga è una battaglia culturale di massa per superare il terreno del qualunquismo su cui attecchisce la droga per dare una prospettiva politica ai giovani a fianco del movimento dei lavoratori-». Su questa falsariga si muove l'amministrazione provinciale di Milano e scende in campo in prima persona e per la prima volta con tutta la responsabilità che ciò comporta nella battaglia contro la droga.

Questo intervento pecca di scarsa modestia, se non altro, nella precisa scelta di campo contro « Re Nudo » e i movimenti di controcultura, autogestiti e di base, dei vari quartieri di Milano (che da anni si occupano dall'interno dei problemi connessi alla droga) e a favore dei comitati giovanili della FGCI e del Movimento studentesco, che di questi problemi se ne occupano da molto meno tempo e in maniera del tutto esterna rispetto al proletariato giovanile. La provincia di Milano avanza alcune proposte interessanti e prende l'impegno di potenziare, coordinare e qualificare gli strumenti tecnici che le competono, come i comitati sanitari di zona, iniziando dalle zone territoriali maggiormente interessate (Baggio, Quarto Oggiaro, Giambellino, Comasina, ecc.). A livello centrale viene istituito un « gruppo permanente di lavoro » che comprenderà i rappresentanti delle strutture provinciali e di quelle private (come il centro aiuto drogati del prof. Madeddu o la comunità di Don Rigoldi) le organizzazioni sindacali, il mondo della scuola. L'assessore Boioli chiede la mobilitazione sul problema della droga delle forze politiche sociali, in particolare dei movimenti giovanili democratici, chiede inoltre la vigilanza « ferma e democratica » dentro e fuori le scuole. La vera intenzione — sostiene la provincia — è la lotta all'emarginazione giovanile nei suoi aspetti molteplici e in particolare nei settori del lavoro e del tempo libero.

L'ideologia della droga

Queste proposte vanno a collocarsi negli spazi aperti dalla nuova legge (« disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope, prevenzione, cura e disintossicazione dei relativi stati di tossicodipendenza »)la cosa fondamentale è il superamento del concetto di tossicomania intesa come colpa: il tossicomane è un malato sociale e fisico e come tale va curato. Questa « proposta di intervento » investe anche le droghe leggere e gli allucinogeni come l'LSD. Queste ultime, sia secondo la nuova legge, che secondo l'assessore Boioli e il PCI, aprono la strada alle droghe pesanti; viene negata la distinzione tra droghe leggere e pesanti, tra « droghe fasciste e droghe rivoluzionarie ».

Si dice in pratica no a tutte le droghe in quanto addormentano la coscienza, indipendentemente dal fatto che facciano male o no. E' questo il punto dove sia la legge che l'intervento della provincia di Milano mostrano la corda; infatti si parla di « una battaglia culturale di massa che superi il qualunquismo su cui attecchisce la droga », quindi si parla in pratica (senza mai menzionarla, per carità!) della « lotta all'ideologia della droga », non si chiarisce cosa questa ideologia è, dove passa, che differenza esiste fra uso della droga e ideologia della droga, non si parla del bisogno tra i giovani proletari di ambiti socializzati e comunitari, non si specifica che per molti la droga leggera è una delle tante maniere per stare insieme, uno dei pochi ambiti socializzanti «alternativi» tra le pieghe della società capitalistica, l'unica alternativa al cinema e alla sala da ballo.

Spesso i giovani « fumano » perché questa vita non gli piace, perché fumando riescono a stare meglio insieme, spesso il fumo è un pretesto per scrollarsi di dosso qualcuno dei troppi tabù che i giovani vivono in maniera a volte traumatica, per passare qualche ora in modo un po' diverso.

L'ideologia della droga è invece quello che succede quando i giovani che fumano credono che quello sia l'unico modo di stare insieme.

Se è importante trovare nuovi modi di vita e di lavoro con gli altri, questo non è impossibile, come porta a sostenere la ideologia della droga di chi si chiude in un mondo in cui lo « sballo » diventa l'unica ragione di vita, l'unico modo di stare insieme, e non sempre bene, perché si crea un mondo altrettanto squallido, vuoto e piatto di quello che si vuole rifiutare. In pratica, per essere schematici, una cosa è bere qualche sera con gli amici per stare allegri in compagnia, un'altra è diventare alcolizzati, vivere per bere, chiudersi nella scoperta di una nuova euforia, per vivere una nuova apatia. L'ideologia della droga porta in effetti a cercare esperienze sempre più forti o più belle, nuovi viaggi che, quando si arriva all'eroina, sono senza ritorno. L'eroina non è la stessa cosa dell'erba, non è la stessa cosa dell'hashish, chi sostiene questo porta avanti una tesi omicida che rende uguali, agli occhi di migliaia di giovani proletari vittime dell'ideologia della droga, la marijuana che non fa niente all'eroina che uccide il corpo e, prima di questo, la coscienza. L'eroina produce assuefazione, cioè la necessità di riprendere la dose di droga per non provare dolore fisico, causato dalla mancanza della droga stessa. L'eroina produce tolleranza, cioè la necessità di aumentare la dose nel tempo per ottenere i medesimi effetti, e porta in breve tempo alla perdita di peso, all'inappetenza, all'insonnia, ai crampi, al delirio, ai conati di vomito, al freddo, fino al collasso e alla morte. Inoltre l'eroina produce, le prime volte che viene provata, sensazioni estremamente piacevoli di euforia, allucinazioni violente (i « flash ») che sono proprio ciò che l'ideologia della droga induce a cercare. Poi alla terza o alla quarta iniezione si scivola nella tossicodipendenza, nell'assuefazione, nel dolore fisico per astinenza.

E' chiaro che l'ideologia della droga non si combatte con terapie coatte o con anni di galera ai consumatori di droghe leggere, ma culturalmente, con la capacità di fornire una alternativa alla ideologia borghese, da subito.

E' molto importante sviluppare gli organismi di base, autogestiti autonomi dei giovani che si riuniscono in comitati e collettivi per gestire in prima persona il tempo libero, la musica, la cultura. E' solo appoggiando e collaborando con questi organismi di massa che è possibile combattere l'ideologia della droga e fornire valide alternative culturali al proletariato giovanile.

Le oscurità della nuova legge

Non solo a livello ideologico, ma anche a livello pratico, a livello della nuova legge ci sono punti che né l'assessore Boioli né gli articoli dell'Unità hanno messo in luce né hanno criticato. C'è da notare per esempio che la legge sulla droga in vigore fino a pochi giorni fa era una legge studiata e votata nel 1954 contro il traffico di stupefacenti e, quando era stata votata, non si pensava assolutamente di estenderla ai consumatori. E' stata una sentenza della Corte Suprema di Cassazione a decidere che, la legge del '54 in modo nuovo, cioè estendendo un punto poco chiaro di questa legge « colui che detiene stupefacenti per suo vizio, contribuisce alla diffusione della piaga comprando droga dal trafficante. La figura del detentore per uso proprio è complementare a quella dello spacciatore: se non vi fosse l'uno non ci sarebbe l'altro » si può leggere nella motivazione che condanna ad almeno due anni di galera i consumatori di droghe.

Nella nuova legge sulla disciplina degli stupefacenti vi sono molti punti oscuri che, con una interpretazione capziosa possono stravolgere completamente il senso della legge e il significato politico di primo passo verso la depenalizzazione dell'uso personale di droghe che da molte parti gli è stato attribuito.

Tra i punti poco chiari vi è il concetto di cura o terapia coatta, cioè la schedatura e il ricovero per analisi e cure del consumatore di droghe nei centri che dovrebbero essere predisposti a livello regionale, e che può essere ordinato dal magistrato anche contro la volontà del « malato ».

Altri punti oscuri e ambigui sono gli articoli che parlano della punizione di chi, avendo a disposizione un locale, un ambiente, un veicolo, lo adibisce, o — permette che altri lo adibiscano — a luogo di convegno per l'uso di stupefacenti (è possibile punire i responsabili di circoli o associazioni politiche se nei locali si fuma a loro insaputa, o se la polizia « trova » tracce di stupefacenti); così come ambigui sono gli articoli che introducono il concetto di punibilità dell'attività di proselitismo e di favoreggiamento dell'uso di droghe (si può interpretare questo punto per punire chi scrive che la marijuana è buona o che fumare non fa niente, come si potrebbero punire i fabbricanti di siringhe, aghi, cucchiai che favoriscono l'uso dell'eroina) e, per finire, articoli sicuramente contraddittori sono quelli riguardanti le aggravanti, in cui si fa riferimento anche al consumatore, come l'associazione a delinquere se il fatto è compiuto da tre o più persone, la consegna di stupefacenti a persone di età minore ecc.

In pratica un consumatore di droghe leggere non viene più condannato in quanto ha fumato, ma viene condannato (a due anni) per avere acquistato della droga (art. 71). Potrebbe quindi in teoria, usufruire della condizionale se l'articolo 74 non aumentasse da un terzo alla metà della pena se il fatto è compiuto insieme ad altri ragazzi o se nel giro dei consumatori c'è qualche minorenne, in pratica nel 99 per cento dei casi. Nonostante la « depenalizzazione » quindi un consumatore di droghe leggere rischia sempre di essere condannato a tre anni di galera.

IN VIGORE LA NUOVA LEGGE SULLA DROGA

Centinaia di giovani continuano a marcire in galera

E' entrata in vigore da 4 giorni la nuova legge sulla droga; con la pubblicazione sulla « Gazzetta Ufficiale », i 700 detenuti (la quasi totalità arrestati per detenzione e uso di droghe leggere) ospitati nelle galere democristiane la cui scarcerazione doveva essere automatica e immediata, sono rimasti dentro, tranne 9!

Qualcuno ha tirato fuori la storia dei disguidi burocratici, altri si sono orientati a prendersela con gli avvocati dei detenuti, che non hanno presentato le domande di libertà provvisoria; grossolana la prima scusa, vergognosa e falsa la seconda: infatti non si tratta di ottenere la libertà provvisoria, ma a termini di legge, di scarcerazione immediata, punto e basta.

Il Partito Radicale e la Lega 13 Maggio presenteranno oggi una denuncia nei confronti del Ministro Reale, per omissione di atti d'ufficio. A difesa della legge (e del Governo) e del vero e proprio sequestro di persona si è levata una voce repubblicana, quella del senatore Venanzetti, che ha ricordato che fù espresso, al momento dell'approvazione, della legge, un invito al governo affinché l'entrata in vigore della legge stessa fosse accompagnata dalla pubblicazione delle « tabelle degli stupefacenti ».

Questo decreto, il Ministro della Sanità, non lo ha nemmeno visto. Venanzetti ha poi concluso con l'invito a non sollevare pretestuose polemiche volte solo a creare confusione in una materia così delicata! Così, centinaia di giovani, arrestati per il possesso di qualche grammo di hashish o di marijuana, continuano a restare in galera, mentre gli spacciatori di morte; gli spacciatori di eroina, continuano indisturbati i loro traffici, giocando con il diritto alla vita, a stare insieme e lottare di decine di migliaia di giovani.

GENOVA

Lunedì 5 ore ore 21 nella sezione di Sampierdarena attivo generale sull'autoriduzione.

Tutti i compagni devono essere presenti.

LAZIO

Giovedì 8 gennaio ore 9.30 Attivo Regionale. Via dei Rutoli, 12. O.d.g.: lotte proletarie nella nostra regione, apertura della fase congressuale.

Tutte le sezioni devono essere presenti.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Marcello Galeotti. **Vicedirettore:** Alexander Langer. **Redazione:** via Dandolo 10, 00153 Roma, tel. 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione:** via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 264.682; Pisa, 501.596; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.265; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia: annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su c/c postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. **Autorizzazioni:** registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

LETTERE

Sulla politica estera cinese

Compagni,

ci pare che vi sia una gran confusione fra i compagni e nel movimento sulla situazione cinese.

Alcuni fatti:

1 - La Cina appoggia il Fnla dello sciacallo Holden Roberto (vedi per es. L'Espresso del 27 Luglio); anche se dopo la vittoria dell'MPLA pare assuma posizioni neutrali o « riconosce » (L.C. 22 Nov.) l'MPLA. Si scopre da mesi un'ulteriore attacco convulso di sinistrismo della borghesia e dei revisionisti italiani che non perdono occasione di far notare che il Fnla è appoggiato anche dagli Usa e dallo Zaire.

2 - Si ha in Cina una penetrazione dei beni di consumo capitalistici e della ideologia di cui sono veicolo: Agnelli con i suoi camions in Cina!

3 - La vecchia partita di ping-pong USA-Cina è oggi diventata nei fatti, nonostante il broncio dei cinesi, appoggio alle elezioni presidenziali di quel porco di Ford.

Compagni che sta succedendo?

E' nostra impressione che in Cina sia prevalsa una linea sbagliata di destra (anche se non sappiamo come è articolata): l'antisovietismo non può giustificare tutto.

Le uniche due cose di cui siamo certi sono:

— che, se la nostra impressione è fondata, è compito di Lotta Continua e di tutti i rivoluzionari capire la posizione cinese ed usare il nostro peso politico per contribuire a battere le posizioni borghesi e far prevalere quelle comuniste, sostenute pare (L. C. 28 Nov.) dai tazbao apparsi all'università di Pechino;

— che bisogna usare tutti gli strumenti di cui disponiamo per battere gli isterismi di sinistra dei revisionisti e della borghesia italiana che da mesi sputano (e non c'è da stupirsi) contro la Cina e a favore del capitalismo di stato e del socialimperialismo URSS i primi, e contro entrambi i secondi.

Ma crediamo che in queste direzioni si sia fatto assai poco. O stiamo dicendo minchiate?

N. B. - La pubblicazione di queste quattro parole non ci interessa gran che, ci interessa molto di più una risposta politica e (se non sbagliamo) le conseguenze nella pratica politica del partito.

Saluti comunisti

Totò, Giorgio, Santo. Turiddu della sezione T. Micciché di Trapani.

La lettera dei compagni di Trapani solleva ancora una volta il problema della politica estera cinese, mette in luce alcuni aspetti particolarmente contraddittori della diplomazia di Pechino e sottolinea la difficoltà crescente a capire cosa stia effettivamente succedendo in Cina. Non è certo la prima volta che il nostro partito si occupa di questi problemi che sono stati oggetto di un'intensa discussione nel corso del nostro congresso un anno fa, e ancor recentemente il comitato nazionale di settembre se n'è occupato, come si può riscontrare nella relazione sulla situazione internazionale (pubblicata in Lotta Continua del 18 settembre 1975).

La risposta agli interrogativi sollevati da alcuni atti della politica estera della Cina — in particolare le prese di posizione di Pechino relativamente a una serie di avvenimenti verificatisi a partire dal 1971 — Sudan, Ceylon, Sri Lanka e più recentemente Cile e Angola — non può consistere in un'artificiosa e arbitraria separazione tra la politica interna e quella estera; cioè non si può vedere nella sfera interna il terreno su cui continua a manifestarsi una vitale lotta politica sul modo di costruire il socialismo e considerare invece la sfera della politica estera una sede in cui vigono regole, giochi e compromessi propri della diplomazia internazionale. Da un lato infatti la stessa situazione interna non si presenta come un processo lineare e privo di contraddizioni, come dimostra ampiamente l'alternarsi e intrecciarsi di movimenti e campagne che si richiamano ai temi della rivoluzione culturale, e di tendenze di tipo produttivistico (vedi ad esempio il modo in cui è stata risolta nell'estate scorsa la agitazione nelle fabbriche di Hangchow, cioè con l'invio dei soldati a lavorare al posto degli operai in sciopero). Dall'altro lato, la stessa politica estera cinese — in cui maggiormente risaltano gli aspetti contraddittori — è caratterizzata da una linea di lotta a fondo contro la politica delle superpotenze, contro i pericolosi inganni di una distensione fondata sulla corsa al riarmo e contro un « compromesso storico » su scala mondiale tra URSS e USA che passi sulla testa delle altre nazioni e degli altri popoli.

La confusione di cui parlano i compagni di Trapani sembra derivare quindi soprattutto dal fatto che sia in politica interna come in politica estera elementi positivi ed elementi contraddittori sono mescolati insieme e non è possibile tracciare una netta linea di demarcazione tra di essi. Semmai si può osservare che se per quanto concerne i problemi della costruzione del socialismo si fa molto spesso appello in Cina alla mobilitazione delle masse e si provocano vastissime discussioni pubbliche — l'ultimo esempio è il dibattito esploso nelle università circa i metodi di insegnamento — per cui le linee che si affrontano e scontrano emergono con relativa chiarezza, questo non avviene per quanto concerne gli orientamenti della politica estera — né era avvenuto durante la rivoluzione culturale — e quindi la politica estera appare come una sfera sottratta alla lotta politica almeno a livello di massa e riservata agli alti dirigenti (si hanno comunque notizie frequenti di assemblee di quadri di partito, dell'amministrazione o delle forze armate dedicate a questi problemi, per cui sia pure in dimensioni più limitate e in forma non pubblica anche di politica estera si discute in Cina).

Abbiamo detto (Lotta Continua 16 settembre) che la politica estera cinese sembra muoversi coerentemente quando appare guidata da una logica di inasprimento delle contraddizioni su scala internazionale e dalla volontà di minare i tentativi imperialistici di stabilire un controllo gerarchico dell'ordine mondiale (e in questo senso la collocazione internazionale della Cina nel « terzo mondo » e le sue prese di posizione antiegemoniche su tutta una serie di grossi problemi — distensione, disarmo, sicurezza europea e asiatica alimentazione, diritti di navigazione ecc. — hanno certamente contribuito validamente a rafforzare il movimento antimperialista); solleva invece seri interrogativi quando su questa linea prevale la logica di puro contenimento dello egemonismo e dell'espansionismo sovietico che la porta ad assumere posizioni rovesciate e speculari rispetto a quelle dell'Unione Sovietica. In questo secondo caso, la linea del lasciare che « le due tigri si sbranino tra di loro », che significa agire per attizzare il confronto tra revisionisti sovietici e imperialisti americani e aprire spazi all'iniziativa dei paesi e dei popoli oppressi sembra cedere il passo a un orientamento diverso in cui, divenendo l'URSS e il socialimperialismo il nemico principale, l'altra tigre e cioè l'imperialismo americano risulterebbe al confronto più mansueto e meno pericoloso. Un orientamento che d'altronde i cinesi giustificano apertamente affermando che lo imperialismo americano, minato da una gravissima crisi politica ed economica, si trova in fase decisamente discendente mentre l'imperialismo sovietico è in fase di ascesa ed espansione: pronto quindi a riempire i vuoti lasciati dall'altro, a dare all'altro il cambio della guardia, a sostituirlo nella sua funzione di gendarme del mondo.

Tale ipotesi non appare certo priva di fondamento e di pezze di appoggio: basta osservare il dispiegamento della potenza militare e navale dell'URSS negli ultimi anni, la sua presenza intensificata in tutti gli oceani e in tutte le zone mondiali per rendersi conto che il disegno di subentrare all'imperialismo americano e trarre vantaggio dalle sue sconfitte, inserendosi nei vuoti che si aprono nel suo sistema di dominazione e cavalcando anche in certa misura il movimento contro l'imperialismo USA nei continenti del « terzo mondo », è stato sicuramente concepito dagli strateghi del Cremlino. Sotto questo aspetto la posizione cinese è quella che identifica con maggiore lucidità e chiarezza le tendenze espansionistiche dell'Unione Sovietica in quanto espressione a livello dei rapporti mondiali di un formidabile complesso militare-industriale strutturato nella forma del capitalismo di stato, ed è quindi perfettamente coerente con la lotta a fondo contro il revisionismo che i cinesi hanno il merito di avere iniziato e di condurre con il massimo vigore.

Gli interrogativi e le perplessità che solleva tale linea nella sua articolazione concreta — quando cioè la Cina assume posizioni puramente e semplicemente capovolte rispetto a quelle sovietiche — consistono nell'estrema semplificazione e schematicità con cui essa viene di fatto perseguita. Innanzitutto, se è vero che l'espansionismo sovietico è in fase ascendente, è anche vero che esso poggia su un sistema economico e produttivo che attraversa una crisi strutturale non meno grave di quella occidentale, tanto è vero che è costretto a potenziare e dispiegare al massimo la sua forza militare per compensare le scarse possibilità di egemonia economica e politica, il che accentua la crisi interna e inchioda il sistema sociale ed economico sovietico a una spirale di riarmo-inflazione-contenimento dei consumi, che è praticamente senza via d'uscita. In secondo luogo, la stessa logica della rivalità tra le due superpotenze, che i cinesi peraltro sottolineano costantemente, induce talvolta l'URSS a schierarsi dalla parte giusta, ad appoggiare cioè, sia pure con intenti chiaramente egemonici, forti e validi movimenti antimperialistici e rivoluzionari. E infine, ciò che più conta, questi movimenti rivoluzionari e antimperialistici sono in grado di riempire i vuoti lasciati dalla ritirata delle forze imperialistiche e quindi di non farsi condizionare o strumentalizzare dai tentativi di egemonia dell'URSS: il Vietnam ha saputo dopotutto impiegare i missili sovietici per far vincere la propria rivoluzione.

La scoperta preoccupazione cinese che una disgregazione troppo rapida del sistema di dominazione imperialistico — nei continenti del « terzo mondo » ma anche in Europa e soprattutto nel fianco meridionale della NATO — possa avvantaggiare l'URSS non tiene conto del fatto essenziale che ciò che ha messo in crisi quel sistema sono state le lotte operaie e antimperialistiche, lotte che si sono sviluppate e hanno acquistato una forza dirompente non per sobillazione dell'URSS o dei partiti revisionisti, ma precisamente contro e malgrado la loro volontà e strategia politica. Ed è con queste forze che l'URSS e i partiti revisionisti devono fare i conti. I cinesi sembrano oggi trascurare questa contraddizione antagonistica del campo revisionista, sottovalutando considerevolmente la forza del movimento rivoluzionario e la sua capacità di affermare la propria autonomia di fronte ai più insidiosi e meno scoperti attacchi del revisionismo internazionale. Il quale rivela peraltro profonde incrinature nel suo seno, che creano condizioni più favorevoli alla crescita del movimento autonomo delle masse.

Oppure i cinesi pensano veramente che, dato che « oggi nel mondo la tendenza principale è la rivoluzione », le bizzarrie e le provocazioni della loro politica estera non possono fare molto danno. Raccogliendo ad esempio i rottami più reazionari e oltranzisti dei vari sistemi capitalistici, da Fanfani a Nixon, pensano che non li aiutano con ciò a rimettersi in sella ma rendono la vita un po' più difficile ai gruppi altrettanto reazionari che li hanno sostituiti e che sono destinati anch'essi a crollare a breve termine sotto i colpi delle lotte rivoluzionarie. Ma anche questa appare una semplificazione eccessiva — specie se vista dall'interno delle aree interessate — il cui rischio maggiore sembra oggi essere quello di dar fiato alle posizioni sovietiche e revisioniste e di facilitare i loro tentativi di strumentalizzazione dei movimenti rivoluzionari: almeno in America latina e in Africa i rapporti della Cina con la giunta di Pinochet e con il regime di Mobutu hanno già contribuito a conseguire questi effetti.

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLA

E' convocata a Roma per il 4-5 gennaio, ore 10,30, via dei Rutoli (S. Lorenzo). Devono partecipare i responsabili dei capoluoghi di regione degli studenti, professionali e studentesse, degli insegnanti e dei corsisti.

O.d.G.: Didattica; collettivi CPS e organizzazione democratica.

Una fondamentale vittoria della lotta dei senza casa

Palermo: requisiti dal prefetto 35 alloggi privati. I proletari li occupano dopo 3 ore

Un'azione tempestiva dei comitati di lotta che non sono andati in vacanza durante le feste di Natale - Lo sgombero farsesco delle forze dell'ordine: « Siete più veloci di noi!... » - L'ultima notte del sindaco Marchello

PALERMO, 3 — La lotta dura dei mesi scorsi, l'ultima invasione della cattedrale il 31, l'imposizione di nuove trattative con le autorità cittadine da parte dei proletari senza casa di Palermo ha ottenuto oggi una vittoria di portata enorme: **il prefetto, nella giornata del due, ha firmato l'ordinanza di requisizione per 35 appartamenti appena costruiti sfitti, siti in via Rallo, bersaglio di precedenti occupazioni. Soltanto tre ore dopo che il giornale pomeridiano l'Ora pubblicava la notizia, 35 famiglie dei comitati di lotta per la casa sono andate ad occuparli.** Un'azione tempestiva, organizzata in brevissimo tempo, resa possibile dal fatto che gli organismi di lotta nei vari quartieri sono rimasti in piedi in tutte le loro strutture anche nel periodo di festa. Una porta blindata non ha fermato i proletari, che con una scala si sono introdotti nel palazzo da una finestra. Le forze dell'ordine, travolte dalla tempestività di questo « esercito popolare », sono giunte strabuzzando gli occhi nel vedere le case occupate e i loro dirigenti non finivano di dire: « ma come avete fatto? Siete più veloci di noi ». Immediatamente i delegati dei comitati di lotta sono andati a trattative notturne con Marchello in quella, che probabilmente, resterà la sua ultima notte da sindaco. Questo, costretto a parlare nella propria casa con i delegati, ha detto di non potere fare sospendere gli sgomberi polizieschi come aveva fatto tempo fa per le case occupate di via Quintino Sella, poiché quelle erano di proprietà del comune, queste invece erano state requisite dal prefetto e a quest'ultimo spettava decidere. I delegati sono andati subito alla ricerca del prefetto, con l'intenzione di buttarlo giù dal letto ma la polizia ha impedito sotto la casa di quest'ultimo una trattativa diretta con i proletari. Lo sgombero del palazzo è stato effettuato dalla polizia nei modi più disperati e farseschi.

Non avendo scale hanno dovuto sfondare finestre e montare ponti. I proletari, subito dopo gli sgomberi, cioè oltre le 23,30 hanno convocato immediatamente un'assemblea dei comitati di lotta nella sede di Lotta Continua; assemblea che si è protratta oltre l'una, in cui si è parlato della vittoria sul terreno della requisizione, delle iniziative da prendere la mattina del 3, giorno della probabile elezione del nuovo sindaco, delle forme di lotta da adottare nei prossimi giorni, della gestione delle occupazioni. La requisizione di 35 alloggi privati costituisce una vittoria fondamentale, significa aver aperto una falla nella diga del nemico.

E' una vittoria sul terreno della lotta per la requisizione degli alloggi privati sfitti, che per una lunga fase ha visto lottare da soli i comitati di lotta e il nostro partito, contro le posizioni del coordinamento e degli altri che parlavano soltanto di case popolari, i quali, solo per le continue lezioni impartitegli dai comitati di lotta, di recente hanno mutato posizioni. Un terreno, quello della requisizione, che ha visto inizialmente un PCI favorevole, ma poi per il quadro istituzionale mutato e per le prospettive che gli si aprivano, aveva apertamente osteggiato queste forme di lotta. Con l'immediata occupazione, i comitati di lotta hanno voluto ribadire con forza, e continueranno a farlo nei prossimi giorni, con azioni a catena, che i criteri delle assegnazioni non sono le liste fantasma dell'apposita commissione comunale, ma i criteri proletari del bisogno e della lotta, e le uniche liste sono quelle degli organismi di massa dei quartieri. Nell'assemblea notturna dei comitati di lotta è emerso con chiarezza comunque che le 35 case private non sono che un inizio, la lotta continua con l'obiettivo di requisire tante case quante ne bisognano (e ce n'è a disposizione 8.000 a Palermo).

Su posizioni di forza oggi i proletari sono di nuovo sotto il comune, a presidiarlo per tutto il giorno in occasione dell'elezione del nuovo sindaco, e chiederanno ai gruppi consiliari di convocare il prefetto per discutere i criteri di assegnazione ed altre immediate requisizioni. Si preparano inoltre sin da ora con una massiccia propaganda nei quartieri alle prossime azioni.

Un comunicato dei "comitati di lotta" di Palermo

PALERMO, 3 — « I comitati di lotta » di Resuttana, Altarello, Borgo Nuovo, Montegrappa, e Ballarò, preso atto della requisizione di 35 appartamenti privati sfitti da parte del prefetto, salutano positivamente questo gesto che, seppure con grave ritardo di tempo e con dimensioni esigue, va nella giusta direzione della requisizione appunto da noi da tempo indicata con varie forme di lotta, come manifestazioni, cortei, occupazioni simboliche di comune, cattedrale e case sfitte.

Ottomila e più sono a Palermo gli appartamenti privati sfitti requisibili. Questa è la reale ampiezza dell'azione che va compiuta per iniziare ad affrontare i problemi dei senza casa, oltre che quella del risanamento, della costruzione massiccia di edifici popolari, della lotta dura alla speculazione.

Occupiamo queste case per accelerare e precisare i lavori della « commissione », colpevole anche di aver cessato i suoi lavori in questi giorni (stamani « non » si è riunita), e lacunosa nella sua indagine (liste « saltate » nel centro storico, ancora nessuna borgata usitata).

Il nuovo sindaco e la nuova giunta dovranno affrontare seriamente questo problema, diversamente da Marchello e soci. Chiediamo che la polizia non venga usata per risolvere con la forza un problema che ben diversamente deve essere affrontato.

Chiediamo la sistemazione provvisoria in queste case di via Rallo 16, delle famiglie occupanti, in attesa di assegnazione definitiva ivi o altrove.

« COMITATI DI LOTTA »

PER IL CONTRATTO DI STATALI E PARASTATALI

Giovedì 8 sciopero generale del pubblico impiego

Otto ore per statali, parastatali ed enti locali - Un'ora per tutte le altre categorie - A Roma 4 ore per gli operai privati e manifestazione con Lama Vanni e Storti

ROMA, 3 — Presi in contropiede dalla sortita di De Martino contro il governo i sindacati sono preoccupati delle ripercussioni che può avere per l'instabilità del governo lo sciopero dell'8 del pubblico impiego. Questa scadenza era stata decisa alla metà di dicembre, in un incontro tra federazioni di categoria e confederazioni, per prendere un po' di tempo rispetto alla forte spinta dal basso e per gettare sul piatto delle trattative col governo tutto il peso del movimento sindacale: con l'intera giornata di sciopero per le categorie del pubblico impiego e con un'ora di sciopero per tutte le altre si voleva far pressione sul governo e dare un contentino ai sindacati di categoria, ridotti dopo l'accordo quadro sul pubblico impiego, a fare i pompieri e i regolatori del diritto di sciopero. Ancora con questo slancio i tre confederali Lama Storti e Vanni si impegnàvano a tenere il comizio in Piazza S. Giovanni alla manifestazione a Roma dove lo sciopero di un'ora dei lavoratori privati dell'industria e dei servizi veniva portato a quattro ore.

Questa decisione dei sindacati era stata presa per costringere il governo ad accelerare i tempi per la conclusione dei contratti degli statatali e dei parastatali, ma metteva anche insieme la vertenza della scuola, dell'università e degli enti locali. Per gli statali è già passato il primo triennio contrattuale senza aver concluso nulla e i sindacati, di fronte alla indifferenza del governo, hanno saltato il fosso trasferendo le richieste del primo contratto nella piattaforma del contratto 76-78: il punto centrale è la « qualifica funzionale » che per i revisionisti e i padroni significa ampia mobilità territoriale e settoriale (da ministero a ministero, da sede a sede) e per i lavoratori significa ricomposizione delle carriere e degli stipendi (la 13ma di uno statale, per esempio, è la metà di uno stipendio) e aumenti a partire dal 1 gennaio '73. Anche per i parastatali il cui contratto decorre dal 1° ottobre '73, si tratta del primo contratto il cui contenuto fondamentale è il « riassetto », che ha le stesse caratteristiche della qualifica funzionale.

A questo punto, dopo la iniziativa di De Martino, i revisionisti, per non urtare un governo in bilico su una fune, cercano di ridimensionare la mobilitazione per l'8. Intanto allo sciopero di 8 ore per le categorie del pubblico impiego hanno aderito solo gli statali, i parastatali, e dipendenti degli enti locali; per i lavoratori della scuola e dell'università è stata proclamata un'ora di sciopero e una di assemblea, salvo a Roma dove è per l'intera giornata. A Milano, dove si sono sviluppate dopo lo sciopero del 2 dicembre, lotte autonome dei lavoratori delle scuole materne e elementari, una grossa assemblea di 1.500 persone ha impegnato il sindacato all'apertura della lotta contrattuale con lo sciopero dell'8. I ferrovieri hanno dichiarato un'ora di sciopero, mentre di ospedalieri e ferrotranvieri non si parla nemmeno: eppure per i 200 mila ferrotranvieri il contratto è scaduto il 31 dicembre 75 e finora non è stata proclamata neppure un'ora di sciopero.

E' chiaro, di fronte a questo svuotamento della giornata dell'8, presentata come un momento di unità di tutti i lavoratori attorno alla lotta dei lavoratori del pubblico impiego, che questa unità può essere rafforzata non attraverso le confederazioni, ma con l'impegno concreto dei lavoratori del pubblico impiego davanti alle fabbriche, nei quartieri, in tutte le scadenze di lotta operaia per spiegare i motivi della propria lotta, gli obiettivi che sono comuni alla classe operaia: contratti subito con aumenti salariali sostanziasi, inquadramento unico con riduzione dello sventagliamento delle qualifiche, no al blocco della spesa pubblica nei servizi e al blocco delle assunzioni; contro governo e sindacati che hanno firmato l'accordo-quadro via il governo Moro.

PAC DI LANCIANO

"Speculazione padronale autorizzata per 5 anni"

LANCIANO, 3 — C'era un cartellone portato dagli operai, che spiegava bene cos'è stata e cos'è la PAC (produzione accessori calzature). Diceva: SPA-PAC = Speculazione padronale autorizzata per anni 5. La fabbrica è stata costruita infatti 5 anni fa con i soldi dello stato (Cassa per il Mezzogiorno e Isveimer) e con le infrastrutture e le terre concesse dal comune. Avevano promesso 300 posti, ne sono stati realizzati 150; in 5 anni 16 mesi di cassa integrazione; l'ultimo periodo di 7 mesi è scaduto oggi. Oggi il padrone chiede la cassa integrazione a zero ore a tempo indeterminato cioè la chiusura che dovrebbe preludere ad una ulteriore manovra speculativa, il passaggio della PAC dal gruppo EPA (padrone Pagani proprietario di 5 fabbriche di calzature in poliuretano in altre regioni e anche in Grecia e in Egitto) al gruppo locale dei fratelli Zulli, previa ristrutturazione ossia licenziamenti e successiva riassunzione di parte degli operai costretti a lavorare a ritmi infernali per ricostituire i profitti attraverso il supersfruttamento. Gli operai hanno risposto con la lotta.

Il 23 dicembre con gli studenti dell'ENAIP (istituto professionale), hanno presidiato il comune in cui si svolgeva la prima tornata di trattative. Il 31 hanno organizzato una tenda in piazza e hanno cominciato a raccogliere firme di sostegno che in tre giorni sono state più di tre mila. Questa mattina i dirigenti dell'azienda venuti di nuovo ad imporre le loro condizioni, hanno avuto l'amara sorpresa di trovare la fabbrica occupata dagli operai.

Si discute col sindacato per preparare a breve scadenza uno sciopero generale di zona.

S. GIULIANO MILANESE

Le operaie della Miria hanno scelto di lottare insieme

S. GIULIANO MILANESE (Milano), 3 — Stamattina è iniziata l'occupazione della MIRIA, una fabbrica cartotecnica di San Giuliano Milanese che inscatola i detersivi. Il padrone ha sfruttato le operaie a suo piacimento; mettendole spesso in cassa integrazione, nel mese di dicembre ha mandato 30 licenziamenti su 65 dipendenti. Contro questo provvedimento che fa pagare alle lavoratrici il prezzo della ristrutturazione padronale, le operaie si sono ribellate. Si è così realizzata l'unità tra le operaie licenziate e le occupate che, respingendo i tentativi di divisione del padrone, hanno scelto di lottare insieme occupando la fabbrica e dando un ultimatum al padrone dicendo che se entro 15 giorni i licenziamenti non saranno ritirati, verrà richiesta la requisizione da parte dell'ente locale.

A PONTE LAMBRO CC E PS CACCIANO 23 FAMIGLIE CHE OCCUPAVANO UNA PALAZZINA GESCAL

MILANO - La giunta rossa dà il via agli sgomberi

Invasa dalle famiglie buttate fuori la riunione del comitato di quartiere - Costituito il comitato di lotta per l'ottenimento delle nuove palazzine GESCAL dalla giunta in affitto a un prezzo politico

MILANO, 3 — 6 gipponi di carabinieri e polizia sono arrivati il 30 mattina a sgomberare la Gescal di Ponte Lambro, ultimata da due giorni e immediatamente occupata da ventitre famiglie che abitavano nelle case fatiscenti della zona.

L'occupazione era cominciata spontaneamente il giorno prima con 5 famiglie a cui, nel corso della notte, si erano aggiunte le altre; non c'è voluto molto a buttarle sulla strada, erano lì da poche ore e questo rendeva impossibile qualsiasi forma di organizzazione della difesa delle case; cinque donne hanno cercato di resistere, è stata fatta arrivare immediatamente la polizia femminile che le ha portate fuori e « consegnate » al vice dell'assessore (PCI) all'edilizia popolare, Cuomo, che era « in vacanza » fino all' Epifania.

In tutta la zona 13 dove si trova Ponte Lambro (e più in generale in tutta la periferia milanese) le occupazioni spontanee, singole o collettive, sono all'ordine del giorno: alla Trecca sono state occupate addirittura le case minime, una cinquantina di appartamenti; in tutta la zona intorno a Viale Ungheria ogni appartamento, ogni stanza del quartiere IACP che venga lasciata libera è immediatamente occupata.

Individualmente a Ponte Lambro i proletari che abitano nelle case cadenti da anni lottano per il risanamento del quartiere, ottenendo che arrivasse la Gescal a costruire palazzine di lusso a riscatto, la giunta ha assunto direttamente le gestione delle palazzine: la prima venuta libera è stata assegnata agli occupanti di piazza Negrelli e via Biscegli e la seconda è stata immediatamente occupata dagli abitanti del quartiere, una ventina di famiglie sono riuscite a trasferirsi nella palazzina nuova, ma per il resto è stata assegnata a funzionari dello IACP, poliziotti e carabinieri, la terza è venuta libera due giorni fa, immediatamente occupata è ancor più in fretta sgomberata. La nuova giunta, partita con la promessa di non fare sgomberi, è arrivata alla delibera del 2 settembre in cui sostanzialmente dichiarava che non sarebbero state tollerate altre occupazioni, e ha cominciato ora ad applicarla. Il 31 le famiglie buttate sulla strada hanno invaso la riunione del comitato di quartiere (PCI-ACLI) che da mesi va predicando che non bisogna occupare quelle palazzine perché va portato avanti l'obiettivo di applicare a tutta la zona il vincolo della 167 (vincolo cioè a costruire solo case popolari).

Nella riunione, piuttosto calda, è saltato fuori, e molti fra gli stessi iscritti del Pci non lo sapevano, che in realtà le zone da sottoporre a vincolo della 167 sono già state approvate ma che non sono state approvate le richieste del comitato di quartiere, questo ha provocato liti tra i membri del comitato, che si trovavano da una parte, gli occupanti che rivendicavano il loro diritto ad andare ad abitare nelle palazzine nuove, dall'altra il fatto che l'obiettivo con cui pensavano di arginare il dilagare delle occupazioni, soprattutto delle nuove palazzine Gescal di lusso, gli si era sciolto tra le mani.

Le famiglie, rafforzate quindi nella convinzione che l'obiettivo principale che i proletari di Ponte Lambro devono portare avanti oggi, è l'ottenimento delle nuove palazzine Gescal direttamente dalla giunta in affitto e a prezzo popolare e non a riscatto, si sono costituite in comitato di lotta dei senza casa del quartiere.

Olivetti di Torino: contro il "ponte" 150 operai entrano in fabbrica

Serrata da parte del padrone - Boicottaggio aperto del sindacato

TORINO, 3 — All'Olivetti di Torino ieri circa 150 lavoratori sono entrati in fabbrica contro la decisione della azienda di fare due giorni di ponte, « coperti » dalla quarta settimana di ferie del '76.

Ai primi di novembre un comunicato padronale aveva annunciato questa decisione. Agli operai era stato subito chiaro che la decisione dell'azienda non era determinata da esigenze produttive, ma era chiaramente un attacco politico. Una conquista importante come la quarta settimana di ferie, era minacciata dalla tracotanza padronale, che, con questa azione, voleva riaffermare il principio che in fabbrica gli operai non devono avere diritto di parola e che tutte le decisioni spettano sempre al padrone. Contro la volontà operaia, una volontà uscita da tutti gli stabilimenti Olivetti, di entrare da subito in lotta per sventare questa provocazione, si era schierato il sindacato. La politica sindacale, per più di un mese, è stata quella di frenare qualsiasi risposta operaia, rimandando il problema agli incontri con la direzione nel quadro della contrattazione per la piattaforma aziendale del gruppo. « Il ponte », secondo il sindacato, non era un fatto importante e andava accettato; ciò che preme al sindacato infatti è sedersi al tavolo delle trattative con il padrone, per discutere del nuovo modello di sviluppo, dei nuovi indirizzi produttivi. Agli operai di tutti gli stabilimenti Olivetti i sindacalisti andavano a dire che se non si fosse accettato il ponte, sicuramente la azienda avrebbe provveduto a mettere tutti in cassa integrazione, seminando così confusione e sfiducia.

In tutti gli stabilimenti intanto cresceva la volontà operaia di rispondere alle provocazioni padronali, una volontà che si è puntualmente scontrata con la decisione della lega di Ivrea di impedire la lotta, isolando la discussione all'interno dei singoli stabilimenti.

La politica di cedimenti sindacale ha avuto però ieri la prima risposta dura e precisa nella iniziativa condotta avanti autonomamente dai lavoratori dello stabilimento di Torino. Gli operai hanno vinto ed hanno vinto bene, questa era la sensazione che tutti avevano. Tutti i tentativi fatti dalla lega di Ivrea, ripetutamente, di impedire l'iniziativa di lotta — « Siete isolati » venivano a dire agli operatori sindacali — sono andati in fumo.

Ieri mattina, primo giorno di ponte, 150 lavoratori, in uno stabilimento di 600 fra operai e impiegati, sono entrati in fabbrica, tenendo subito un'assemblea, per decidere su come continuare la lotta. Esemplari le misure prese dalla direzione per impedire la risposta operaia: tutti i reparti erano bloccati da lucchetti, catene, inferriate di ferro, tutto materiale nuovo appena acquistato dall'azienda in funzione antioperaia!

Tutti i servizi erano stati resi inagibili: mancavano acqua, luce, riscaldamento, mentre abbondavano i sorveglianti! Queste misure non hanno frenato la volontà operaia di rispondere con la lotta a tutte le provocazioni padronali. In assemblea la posizione degli operatori sindacali, venuti apposta da Ivrea, per boicottare la iniziativa è stata battuta.

La decisione presa unanimemente da tutti gli operai è stata di proseguire la lotta su due fronti: da una parte denunciando l'azienda per violazione del contratto di lavoro e per serrata; dall'altra di bloccare con i picchetti gli straordinari.

Fermi su queste posizioni, gli operai hanno deciso di continuare la lotta: stamane sono stati fatti i picchetti per impedire che fossero fatti gli straordinari, ordinati dall'azienda per oggi e per domani, per effettuare gli inventari di fine d'anno.

Subito dopo l'Epifania gli operai hanno deciso di fare un'assemblea con gli avvocati per inoltrare le denunce decise contro la azienda.

Per abbonarti e per sostenere Lotta Continua invia i soldi sul conto corrente postale 1/63112, intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Michelangiolo e il cicerone

A quanto pare, il ministro dei « beni culturali » Giovanni Spadolini, ne ha fatta un'altra delle sue. Pensando forse di farsi perdonare le centinaia di furti d'arte, il deterioramento sistematico e portato avanti con metodi quasi scientifici del patrimonio artistico, le decine di musei chiusi per « mancanza di personale » — in Italia, come è noto, siamo in una situazione di tale pieno impiego che trovare uno disposto a fare il custode di museo è pressoché impossibile — ha deciso di festeggiare la chiusura dell'« anno di Michelangiolo » inaugurando personalmente e annunciando al mondo (a qualche mese dalla scoperta) il ritrovamento di alcuni giganteschi e, ci dicono, bellissimi, disegni murali di Michelangiolo stesso, negli scantinati delle Cappelle Medicee a Firenze. Se lo lasciavano fare, forse sarebbe arrivato a dichiarare che i disegni erano suoi. Che una simile scoperta venga trattata con lo stesso stile e gli stessi metodi usati per le inaugurazioni di autostrade, la dice lunga sulla « cultura » di questo personaggio.

Noi non abbiamo visto questi disegni, né speriamo di poterli vedere molto presto; e non solo perché lavori delicatissimi debbono essere ancora compiuti per portarli interamente alla luce: siamo malignamente convinti che ancora per diversi anni, essi saranno meta di visite (cicerone Spadolini, o chi per lui) di capi di stato, ambasciatori, eccetera, magari di convegni illustri, e che per aprirli a tutti molto difficile sarà, per dirne una, il reperimento del personale. Non potendo vederli, e non credendo, come vorrebbero farci credere, alla magia dei nomi, per cui qualunque opera di Michelangiolo, per definizione, varrebbe di più, che so, di un Bassano, forse è opportuno riservarci un giudizio. Ma una cosa è certa: quest'opera, che sia un capolavoro o meno, non appartiene né al ministro Spadolini, né al regime democristiano. Dopo il furto, ad Urbino, di due straordinarie opere di Piero della Francesca (altro capolavoro di Spadolini) un operaio di Mirafiori commentava: « quei quadri glieli avevamo commissionati noi, a Piero ». Una frase molto più accurata e profonda di quanto possa apparire, visto che né Piero né Michelangiolo, né le loro idee, come si sa, venivano dal cielo... Ma senza andare troppo lontano, un concetto deve essere chiaro: « gli eredi della filosofia classica tedesca », cioè la classe operaia, sono anche gli eredi dell'arte classica italiana. Ministro Spadolini, giù le mani da Michelangiolo.

RIUNIONE SUL MOVIMENTO DEI DISOCCUPATI

La riunione dei responsabili di sede sul « collocamento e il movimento dei disoccupati » si tiene lunedì 5 e martedì 6 presso la sede di Casalbruciato (via di Casalbruciato), alle ore 10.

(Dalla stazione prendere il 66, scendere al piazzale del Verano e prendere il 109 o il 311. Scendere al cinema Argo).

COMMISSIONE REGIONALE VENETO

E' convocata per mercoledì 7 gennaio ore 15 precise in sede a Mestre. Devono essere presenti: i responsabili provinciali degli studenti, i responsabili dei professionali, i responsabili degli insegnanti.

O.d.g.: discussione su: stato del movimento e no[illegible]

Alla conclusione la prima fase dell'inchiesta sull'omicidio di Pietro Bruno

Il governo che ha ucciso Pietro se ne va. Lascia una legge omicida, e liberi i sicari

L'inchiesta della procura sull'omicidio di Pietro Bruno è praticamente conclusa. Lucio Del Vecchio ha atteso la presentazione dell'ultima memoria di parte civile e ora considera chiuso il suo lavoro. Il magistrato è soddisfatto, e con lui i gerarchi della procura: l'obiettivo principale era quello di proteggere gli assassini in divisa e di dare la veste di precedente giurisprudenziale all'impunità per i poliziotti, teorizzata dalla legge Reale. Questo obiettivo finora è stato raggiunto: 70 giorni di istruttoria non sono valsi a contestare ai 3 assassini, che pure avevano reso confessione, l'accusa di omicidio volontario. Obbiettivo raggiunto, ma a caro prezzo. Del Vecchio deve avere ancora nelle orecchie gli slogans che gli arrivano dal presid' di massa degli studenti dell'Armellini e deve ricordare bene come la ricordano Gui, Forlani e le loro polizie, la giornata del 25 novembre, la maturità espressa dagli studenti romani, la loro individuazione del governo Moro come mandante e della legge Reale come strumento di strage, l'apertura, segnata da quella giornata, della campagna di massa per la cacciata del governo.

Ora tenteranno di insabbiare l'inchiesta come hanno fatto per Franceschi e per Boschi, di seppellire tutto attraverso l'ufficio istruzione di Gallucci. E' il loro secondo obbiettivo, ma incontrerà ancora, momento per momento, l'ostacolo della mobilitazione di massa. 70 giorni dall'omicidio, 70 giorni di truffe istruttorie, di complicità e di manipolazioni di cui riassumiamo qui i momenti più clamorosi.

Il bilancio di 70 giorni di inchiesta e di mobilitazione

Un fuoco micidiale

Il compagno Pietro, avanguardia dell'Armellini e militante di Lotta Continua, cade: è stato raggiunto da un colpo di pistola alla schiena che gli ha attraversato organi vitali e gli ha spaccato l'aorta. A terra è un ottimo bersaglio: il tiro dei cecchini continua, cercano di finirlo. Lo colpiscono ancora alle gambe, colpiscono al braccio il compagno che tenta di aiutarlo, fanno fuoco tutti insieme: intorno al punto in cui è caduto Pietro l'asfalto è crivellato di colpi. Colpiscono altri due compagni, e solo per un miracolo non fanno la fine di Pietro: sono colpiti entrambi alla testa e da dietro. In entrambi i casi le ferite non sono mortali per pochi millimetri. I proiettili calibro nove colpiscono i muri dei palazzi e le finestre, tutti ad altezza d'uomo.

Delitto premeditato e preannunciato

E' stato un tentativo di strage premeditato e preannunciato. Non è più il tempo in cui per fare una strage ci si nascondeva dietro i servizi segreti e i fascisti: ora c'è la legge Reale che è fatta apposta per legalizzare gli omicidi polizieschi.

Alla vigilia dell'omicidio, il capo dell'ufficio politico della questura, Umberto Improta, ha convocato precipitosamente esponenti del comitato dei giornalisti antifascisti di Roma e ha detto: i magistrati ci vogliono incriminare perché alla manifestazione degli extraparlamentari per Rosaria Lopez non abbiamo usato le maniere forti. Così adesso dobbiamo rifarci, dobbiamo sparare ». Queste cose il comitato dei giornalisti le ha confermate in un comunicato ripreso dai quotidiani: le parole erano caute e sfumate, ma il senso era chiaro, e, comunque a chiarirlo definitivamente ci hanno pensato i compagni dell'Armellini, che hanno smascherato pubblicamente la questura nel discorso ai funerali di Pietro; né Improta né altri hanno ormai smentito. Solo i carabinieri hanno reagito con una denuncia, perché sul nostro giornale abbiamo chiamato « assassini » gli assassini. Le dichiarazioni di Improta non sono state l'unica controprova della premeditazione: nel corso della manifestazione per l'Angola i funzionari della Questura hanno minacciato ripetutamente i compagni: « stavolta non andrà come per Rosaria Lopez ».

Un'imboscata

E' stata una vera e propria imboscata. Il pomeriggio del 22 Novembre, mentre è in corso la manifestazione di massa per l'Angola, un gruppo di compagni si dirige verso l'ambasciata dello Zaire. L'obiettivo è un' azione dimostrativa di propaganda contro il regime neo-coloniale di Mobutu, aggressorre del popolo angolano. I compagni risalgono lungo via Muratori al passo. In cima alla via, sulla piazza dove è l'ambasciata, sembra tutto normale, ma all'improvviso piombano loro addosso dai lati della piazza carabinieri e agenti di P.S., sparando. I compagni non possono fare altro che fuggire, coprendosi la fuga come possono.

Il pericolo per gli sbirri non c'è più (se mai ci fosse stato). Però continuano a sparare lo stesso, inseguendo i compagni e facendo fuoco ad altezza d'uomo. Perché? Perché gli ordini sono: fare una strage, aprire la fase più calda dello scontro contrat- [illegible] in piazza.

Truppe scelte

L'imboscata è stata preparata ed eseguita da truppe scelte: carabinieri e agenti delle squadre speciali della questura. Sappiamo bene chi siano i carabinieri, conosciamo lo spirito biecamente fascista di queste guardie del corpo del regime democristiano, conosciamo le imprese del SID che si identifica con l'arma, i meriti degli alti comandi, a partire dal generalissimo Mino il cui nome figurava nella lista dei golpisti della Rosa dei venti, e dal capo di stato maggiore dell'arma generale Ferrara, il quale ha dichiarato a un giornale che ai carabinieri non occorrono grosse concentrazioni di agenti per controllare una grossa manifestazione, ma pochi uomini selezionati. Meno note sono le squadre speciali della questura.

Furono create da Santillo nel periodo tambroniano e utilizzate contro i lavoratori romani, mescolate con le squadracce di Avanguardia Nazionale. Dall'anno scorso la ristrutturazione all'interno della polizia le ha riportate alla ribalta. Ufficialmente sono squadre investigative e vengono impiegate in vari settori, soprattutto in quello politico. Sono distaccate presso i distretti, ma dipendono direttamente dalle questure centrali, quasi sempre dagli uffici politici. Gli agenti particolarmente addestrati nelle tecniche della provocazione, vestono in borghese. I loro precedenti più infimi sono la provocazione e l'assassinio a freddo di Rodolfo Boschi a Firenze; il tentativo d'omicidio di questo autunno al festival dell'Unità di Palermo, (in cui si erano infiltrati ufficialmente per vigilare contro gli scippatori!) contro un giovane proletario che aveva inavvertitamente spruzzato uno di loro, e che è stato portato in un prato e centrato da una revolverata; infine provocazioni e scorribande, specie nel periodo preelettorale, in diverse zone d'Italia.

A Roma la loro ricostituzione è stata curata da Testa, il questore che è dovuto andarsene dopo che aveva apertamente incoraggiato le scorribande fasciste durante il processo Lollo. In Largo Mecenate erano presenti agenti delle squadre speciali investigative del V distretto di P.S.

I nomi impressi nella mente dei proletari

Ecco tre nomi che i proletari e i rivoluzionari non dimenticheranno: carabiniere **Pietro Colantuomo**, l'assassino che ha eseguito l'esecuzione sommaria del nostro compagno; tenente dei carabinieri **Saverio Bossio**: ha comandato il fuoco esautorando il commissario di zona Lococo che era il più alto di grado e dal quale avrebbe dovuto prendere ordini. Ha sparato, per sua stessa ammissione, tenendo le mani congiunte, perché i colpi non deviassero; agente speciale di P.S. **Romano Tammaro**. Ha fatto da vedetta per sorprendere i compagni, ha ferito Pietro alla gamba quando era per terra, poi, pistola in pugno, gli ha urlato « bastardo », lo ha acciuffato per i capelli e l'ha lasciato ricadere pesantemente per terra. Quindi lo ha trascinato verso la piazza con un altro della sua squadra, mentre il compagno urlava per il dolore. Al giudice ha detto di aver sparato in terra a scopo intimidatorio, ed è proprio in terra che doveva sparare per finire Pietro. Oltre a questi ci sono altri killers che restano anonimi: i proiettili trovati appartengono almeno a 4 pistole; i colpi sparati con certezza sono almeno 21, mentre dalle tre pistole ne sono usciti 15; due testimoni hanno dichiarato: « a sparare erano quasi tutti ».

Hanno continuato ad infierire

Dopo la sparatoria si sono accaniti con ferocia sul nostro compagno. Oltre alle imprese di Romano Tammaro, c'è il particolare sadico del colpo di pistola scarica «sparatogli» in una falsa esecuzione che ha fatto urlare Pietro, ci sono i calci, gli insulti rivoltanti, c'è il trasporto brutale del suo corpo perché il punto di caduta risultasse lontano da quell' asfalto crivellato e perché si dicesse che era stato colpito mentre era « lanciato all'assalto ». Una ragazza dalla finestra ha urlato: « sta male, perché non l'aiutate? ». Gli agenti l' hanno minacciata: « vieni giù tu, scendi », e ridevano.

Con questa inchiesta fascista lo uccidono due volte

Mentre Pietro Bruno lottava contro la morte al San Giovanni, fuori c'erano due agenti di guardia: era in stato di arresto. L'arresto della vittima è stato l'unico provvedimento dell'inchiesta; gli assassini non sono stati mai, almeno formalmente, indiziati di reato.

L'istrutoria non doveva compromettere una operazione decisa a tavolino e brillantemente eseguita, la legge Reale ha le sue esigenze: comincia col sangue in piazza e finisce con l' impunità in tribunale, altrimenti non funziona. Prima il giudice Farina, poi Lucio Del Vecchio, hanno messo in atto le manovre più spudorate e le infrazioni più palesi al codice di procedura per proteggere gli assassini.

Il quarto nome da non scordare è: Lucio Del Vecchio

E' un socialista, vota PCI, non è mai stato conosciuto per un « forcaiolo ». Erano questi i suoi precedenti, precedenti rassicuranti. Forse continuerà a votare PCI, ma ora per forcaiolo, e peggio, è universalmente riconosciuto.

Del Vecchio è un servitore osseguiente della « giustizia », cioè dei vertici giudiziari e politici. E' capace anche di mostrare grinta, certo: per esempio nell'accanimento con cui si è rifiutato di verbalizzare le risposte di Romano Tammaro quando l'assassino ha ammesso che si sparava sui compagni in fuga, ha mostrato grinta in funzione degli ordini precisi ricevuti dal procuratore Siotto. Del Vecchio si è assunto responsabilità pesanti e personali: non ha arrestato degli assassini confessi, e questo non lo ammette neppure la legge Reale; ha lasciato le armi nelle mani dei comandi per oltre due settimane perché le gerarchie fossero libere di disporne a piacimento; ha consentito che fosse l'ufficio di Improta, coinvolto direttamente nell'omicidio attraverso il suo agente speciale, a interrogare i testi. Su circostanze come l' inseguimento e la sparatoria a freddo, la « politica » ovviamente ha sorvolato, e Del Vecchio ha solo fatto dichiarare ai testi « che confermavano le cose dette in questura »; non ha mai riconosciuto l'esistenza degli altri tre feriti, nonostante la dichiarazione del compagno Terracini; ha operato un primo sopralluogo assolutamente falsificato, lasciandosi pilotare dagli assassini e dai loro legali, stessi avvocati di Giannettini; ha condotto l'interrogatorio dei carabinieri con una « dolcezza » indecorosa, quasi che fossero testimoni anziché imputati, e ha bevuto senza battere ciglio le loro versioni palesemente false: agenti che scivolano sul proprio elmetto, dimostranti che sparano, un infermo di « molotov » e altri ordigni contro le forze dell'ordine, quando il tutto era stato smentito categoricamente dai testimoni oculari già sentiti dal magistrato; non ha mai interrogato il commissario Lococo, mai accertato quali fossero gli ordini dati e ricevuti, mai chiesto se fosse vero quanto dichiarato dal giornalista del Messaggero Vigorelli, presente al fatto, sui bossoli raccolti e fatti sparire dagli assassini prima dell'arrivo del magistrato. Ora Del Vecchio formalizza l'inchiesta per liberarsene subito senza arrestare gli assassini. Il risultato auspicato è l'ennesimo insabbiamento: i fascicoli potrebbero rimanere sepolti in un cassetto; si cercherà di indagare con grande lentezza, si cercherà di tirarla avanti magari per anni. Noi non siamo d'accordo, non lo sono i proletari e gli antifascisti. I gerarchi del tribunale e i loro padroni devono accorgersene, devono sentire sulle loro manipolazioni l'occhio della vigilanza di massa e della mobilitazione.

Esecutori e mandanti

Ma Del Vecchio è solo un esecutore di ordini, esattamente come i CC che hanno fatto il tiro al bersaglio. Questa inchiesta non ha chiarito niente altro che la complicità diretta ed operativa tra potere giudiziario e corpi armati dello stato. Si è voluto questo in alto, negli stessi ambienti che hanno programmato a tavolino la strage. Si è voluto a palazzo Chigi, dove siede un governo che scarcera i golpisti e che è l'assassino di 11 compagni nelle piazze, al Viminale di Luigi Gui, il portabandiera della repressione armata, il più freddo esecutore della rappresaglia di stato dai tempi di Scelba, al Ministero della Difesa di Forlani, carceriere dei proletari in divisa e strenuo difensore delle « glorie dell'Arma »; nelle stanze alte del palazzo di giustizia, dove si traduce in legittimazione giudiziaria l'omicidio premeditato, a maggior gloria della legge Reale.

La legge Reale, pena di morte senza processo

L'omicidio si è inserito in un contesto preciso, quello della legge Reale. Questa legge ha segnato il culmine (certo provvisorio) di una politica dell'ordine pubblico che parte da lontano, dal fallimento della strategia della strage, dal bisogno padronale di recupero del controllo sociale con strumenti adeguati a fronteggiare la crescita impetuosa dell'insubordinazione operaia e la crisi verticale del regime. Le norme di Fanfani e Reale sono venute dopo a legge «anticrimine» di Bartolomei e la legge sulle armi improprie.

La « criminalità » è stata assunta dai criminali veri come banco di esercizio della violenza antiproletaria in forme sempre più sistematiche e cruente. Si dice di colpire i cosiddetti delinquenti comuni per colpire altri « criminali », tutta una classe in lotta. Questo disegno ha ricevuto la sostanziale copertura dei revisionisti nella votazione di maggio in parlamento e dopo, non solo perché il PCI deve minimizzare le contraddizioni e trovare punti di convergenza con l'interlocutore del compromesso storico, ma perché accingendosi alla cogestione dello stato borghese, i revisionisti sanno di dover ereditare intatto dal regime democristiano tutto l'armamentario repressivo della borghesia. Questa politica dell'ordine pubblico, nelle mani della polizia di Gui e dei CC di Forlani, ha dato frutti. Sostituisce la politica della strage e determina una strage. Dall'entrata in vigore, sono 23 i proletari ammazzati, decine i feriti, innumerevoli le sparatorie.

E' una pena di morte senza giudizio che ha mietuto più vittime della garrota franchista. Per piazza Fontana, per Brescia e l'Italicus, lo stato democristiano si doveva mascherare dietro i suoi servizi segreti e le bande fasciste.

Nella nuova versione, esercita terrore alla luce del sole, cerca e ottenendo la legittimazione proprio potere giudiziario. Per questo contro l'incriminazione e l'arresto dei carabinieri assassini, il potere gioca oggi una partita che è più grossa dell'impunità da assicurare ai suoi cecchini: è il precedente che, nella fase più calda dello scontro con le masse, afferma il diritto di trasformare in modo permanente e legale il controllo sulle classi subalterne in repressione omicida.

LISBONA - DOPO LA STRAGE LA DISCUSSIONE OPERAIA SU COME COSTRUIRE LA CONTROFFENSIVA

"Passare dal coordinamento all'iniziativa"

Il dibattito sui compiti della base in una riunione del segretariato degli organismi di volontà popolare

(Nostra corrispondenza)

LISBONA, 3 — Nonostante l'avanzare della provocazione borghese, nonostante che il proletariato cominci a subire i colpi della repressione padronale anche laddove maggiore era la sua forza e la sua organizzazione, ancora manca una risposta di classe che sappia unificare, centralizzare e dare una nuova spinta alle lotte ancora disperse che le masse conducono in difesa delle conquiste ottenute in questi mesi.

Le organizzazioni rivoluzionarie portano gravi responsabilità in questa mancanza di iniziativa, mentre quanta disponibilità alla mobilitazione ci sia tra le masse duramente colpite, oltre che dalla repressione anche dalla gravità della crisi economica, lo hanno dimostrato i proletari di Oporto, che sono scesi in piazza la scorsa settimana, nonostante il pesantissimo clima di intimidazione nei giorni precedenti alla strage di Custoias.

Il più importante organismo di coordinamento delle strutture di base presente a Lisbona, in un primo momento lanciato ed interamente gestito dall'UDP e da altre organizzazioni marxiste-leniniste si sta rapidamente riempiendo dei contenuti del dibattito presente tra le avanguardie di massa delle fabbriche e dei quartieri.

« Per la prima volta, a Lisbona, le masse proletarie possono contare su un organismo loro, che esprime la loro volontà. Prima c'erano organismi di zona, o solo per i « moradores », o solo per i soldati.

In questo segretariato degli organismi di volontà popolare, stanno operai, moradores e soldati. Qua dentro noi decidiamo come rispondere all'attacco del governo, come difenderci dalla repressione, come avanzare nell'organizzazione proletaria ».

L'intervento è di un operaio e apre una riunione molto affollata di commissioni di tutta la zona di Lisbona.

« Io penso — dice un contadino presente — che in questo segretariato ci dobbiamo stare anche noi della campagna. Non solo per realizzare quell'unità di tutti gli sfruttati per cui lavoriamo giorno e notte, ma anche per risolvere tutti quei problemi che ci toccano da vicino. Per esempio, nella mia cooperativa, abbiamo una quantità di prodotti che nessuno vuole più comperare: frutta, verdure, vino, burro. Nei negozi di Lisbona vedo che gli stessi prodotti che noi buttiamo via, costano dieci volte quanto li potremmo vendere noi — chi guadagna sono gli intermediari, da sempre fascisti e legati alla reazione, che stanno dalla parte degli sfruttatori. Se noi decidiamo e ci organizziamo, possiamo vendere noi i prodotti qui a Lisbona, ad un prezzo ragionevole ».

Il dibattito continua, acceso, vivace, ricco di proposte, di cose da prendere in esame. I prezzi che aumentano tutti i giorni, le minacce della polizia nei quartieri, la chiusura di Republica, Radio Renascenca, restituita al vescovo ecc.

« Per Radio Renascenca abbiamo fatto una mobilitazione grandissima e abbiamo vinto — dice un anziano proletario di un quartiere — adesso ce l'hanno tolta di nuovo. I padroni si fanno sempre i regali di Natale. Il padrone Pinheiro de Azevedo, che adesso finalmente riesce a governare, ha regalato una radio alla chiesa. Noi, compagni, siamo in grado di andarcela a prendere e di farla funzionare per noi? Io penso di no. Adesso non siamo in grado. E perché prima siamo stati in grado di prendercela? Semplice: avevamo la forza; non solo quella nostra, delle masse, questa ce l'abbiamo ancora, ma quella dell'esercito, quella dei compagni soldati che stavano con noi e ci venivano a difendere coi loro fucili, adesso non è più dalla nostra parte. Credo che quasi tutti i compagni soldati che erano in prima fila con noi o sono in carcere o sono stati cacciati dalle caserme... ».

Con la stampa e la radio sotto controllo, il nuovo Consiglio della Rivoluzione e il governo non perdono tempo a prendere tutte le misure antiproletarie che invano hanno cercato di far passare precedentemente. « Repubblica » non esce più dal 23 dicembre, i quotidiani di grande tiratura come « Diario de Noticias », e « O Seculo », sono ora nelle mani del governo. La sospensione dei contratti fino a marzo, il non pagamento della 13ª e l'inflazione galoppante stanno facendo cadere verticalmente il potere d'acquisto dei salari. Nelle fabbriche gli operai discutono delle misure da prendere, coscienti che la destra si sta organizzando per rompere il patrimonio di unità e di lotta che avevano percorso le fabbriche negli ultimi 19 mesi. Il sindacato dei metallurgici è andato a parlare col Presidente dicendosi disposto a dichiarare lo sciopero se il ministro del lavoro non apre le trattative.

« Ancora una volta siamo noi operai, da soli, a dover pensare a una risposta da dare ai padroni. Bisogna stare attenti, non precipitare le cose. I partiti sembrano scomparsi dalle fabbriche o anche se ci sono ripetono le stesse cose di prima del 25 novembre. Allora noi ci stavamo preparando a controllare la fabbrica, a riconvertire la produzione, adesso dobbiamo lottare contro i licenziamenti, contri i congelamenti dei salari, contro il ritorno dei capi fascisti e dei padroni che prima erano scappati ».

Chiediamo al compagno operaio di dirci cosa pensa del segretariato degli organismi di volontà popolare. Dice che è una cosa buona, che è giusto mettere insieme operai, proletari dei quartieri, soldati e contadini; dice che è positivo che si pensi di dare una risposta alla destra. Poi aggiunge, fra l'attenzione degli altri operai, che sono usciti dal lavoro: « Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di una testa, di un organismo che ci dica cosa dobbiamo fare in tutti i settori della società. Abbiamo bisogno di un partito, di un vero partito che ci faccia lottare e vincere.

Un segretariato è una cosa molto buona, giusta, ma non è un partito. Nel segretariato ci sono, mettiamo, trecento commissioni della zona di Lisbona, ma non bastano per capire tutto quello che serve per unire tutti gli sfruttati del paese e per farli vincere... Serve un partito, uno vero... ».

Il compagno è interrotto da un coro di proteste degli altri operai... « Siamo stanchi di partiti che oggi vengono e domani scompaiono, che quando va bene riescono solo a dividerci, se non a metterci operai contro operai ».

E' la voce quasi generale degli operai che non mancano però di esprimersi favorevolmente quando il loro compagno propone di « fare il partito proprio noi operai, contadini, proletari, dove diciamo quello di cui abbiamo bisogno, discutiamo come fare e poi andare all'attacco ».

« Io sono stato al segretariato degli organismi di volontà popolare — interviene un giovane operaio che prima aveva coperto di epiteti tutti i partiti revisionisti e traditori — li abbiamo discusso, deciso anche di fare una manifestazione contro il fascismo. Io dico che è giusto fare queste cose, proprio adesso senza perdere tempo, ma perché non discutiamo di lottare contro i licenziamenti? Contro il ritorno dei capi fascisti? ».

Costruire uno strumento di generalizzazione, di direzione politica, che sappia rendere centrali i bisogni proletari e unisca la classe, questi sono i temi all'ordine del giorno nelle discussioni dei proletari. Dare una risposta a questi problemi è oggi una necessità più impellente che mai.

« Prima del 25 novembre, fare la rivoluzione sembrava facile come pulire il culo a un bambino — sono le parole del contadino presente nel segretariato — quando avevamo bisogno di una cosa telefonavamo alle caserme e tutto andava liscio. Adesso non dobbiamo fare né più né meno che quello che fanno tutti i proletari in tutto il mondo: fare la lotta di classe. Se vincono loro, perché non dobbiamo vincere noi? O qualcuno pensa che Marx e Lenin non parlassero portoghese? ».

USA - APERTO L'ANNO DEL BICENTENARIO E DELLE ELEZIONI

Terreno scivoloso per Gerald Ford

WASHINGTON, 3 — Con l'inizio del 1976, l'America è entrata in pieno, insieme, nella celebrazione del suo bicentenario e nella campagna elettorale. Due fatti in profonda contraddizione tra di loro; mentre il bicentenario dovrebbe servire, nelle intenzioni della classe dirigente americana, a rilanciare la fede nel sistema, il consenso di massa alla « democrazia americana », le caratteristiche di questo confronto elettorale, e gli stessi temi su cui esso si svolgerà, sembrano fatti apposta per accelerare ulteriormente lo scollamento tra il sistema politico americano e il suo apparato e le masse. Ford, presidente in carica, e che quindi, secondo le tradizioni, dovrebbe essere designato quest'anno, oltre che ad una tranquilla conferma da parte del suo partito, anche ad una rielezione senza scosse, è minacciato all'interno del partito dalla concorrenza dell'ultrareazionario Ronald Reagan (ex governatore della California) che a quanto pare ha in realtà già la fiducia e l'appoggio della « base repubblicana » (un concetto quanto mai volatile). Anche se tutti si dichiarano convinti che ce la farà egualmente ad ottenere la candidatura ufficiale, questo significa una enorme pressione su Ford perché « recuperi l'elettorato di destra », il che si traduce, oltre che nel rilancio della demagogia anticomunista, anche in una serie di prese di posizione dure, apertamente razziste ed antiproletarie in politica economica (a cominciare dal taglio delle spese assistenziali, che in questi giorni subiscono nuovi pesanti ridimensionamenti).

All'interno del partito democratico la situazione è ancora più confusa, visto che gli uomini politici che hanno annunciato ufficialmente la loro candidatura sono già dodici, alcuni personaggi con base esclusivamente locali, alcune figure di rilievo nazionale, come Henry Jackson (uno degli uomini di punta dello schieramento dei « falchi »), o Hubert Humphrey. Il che, in ultima analisi, favorisce Ford, ma certo contribuisce a rendere ancora più confuso il clima della campagna. Già da alcuni mesi, in realtà, si può leggere tutta la politica americana in chiave prevalentemente elettorale. Ma la conferenza stampa di capodanno di Gerald Ford è destinata ad accentuare questo clima. Il presidente, infatti, non si è peritato di parlare di tutti i « grandi problemi » (dalla Angola, alla distensione con l'URSS, dalla politica economica, al clima morale del paese) in termini esplicitamente elettoralistici, sottolineando a più riprese (la lingua batte...) la sua « certezza di vincere », e la sua convinzione « di essere in buono stato di salute mentale ». Ma tutto il contenuto della conferenza (che non ha toccato alcuni dei problemi essenziali del momento, a cominciare dall'imposizione da parte di Ford di una liberalizzazione verso l'alto dei prezzi della benzina, e dal suo veto alla proroga delle riduzioni fiscali, provvedimenti ambedue largamente impopolari) indica che il tentativo del presidente in carica, di presentarsi come mediatore tra i vari gruppi di pressione contrapposti per rosicchiare ai possibili antagonisti la loro base, passa in realtà, e passerà sempre di più, per una politica estera, ed economica, oscillante e priva sostanzialmente di bussola. Oscillazione che arriva alle soglie della schizofrenia nel momento in cui Ford da un lato lancia una sfida al congresso sulla questione degli aiuti ai mercenari in Angola (dichiarandosi in sostanza risoluto a fare loro pervenire fondi checché ne dica il congresso) e al tempo stesso, senza entrare nel merito, dichiara di continuare a considerare la distensione come un caposaldo della sua politica...

SEMINARIO DELLA COMMISSIONE INTERNAZIONALE SUL MEDIO ORIENTE

Il seminario della Commissione internazionale sul M.O. è confermato per i giorni 4-5-6. L'appuntamento per i compagni che devono partecipare è per le ore 10,00 in Via Dandolo 10, presso la redazione del giornale. Si raccomanda la massima puntualità.

UN COMUNICATO DEL COMANDO DELLE FORZE POPOLARI

Mozambico: continua la lotta di classe

Secondo notizie di fonte sudafricana un nuovo tentativo di rovesciamento del governo popolare sarebbe stato compiuto nei giorni scorsi a Laurenço Marques, capitale del Mozambico. Secondo il giornale sudafricano The Star una « ribellione » sarebbe ancora in corso a Benfica. La notizia, vista la fonte, può essere anche priva di qualsiasi fondamento, anche se certe sono le manovre in atto da parte dell'imperialismo contro la Repubblica Popolare del Mozambico, facendo leva sulla opposizione di settori borghesi e piccolo-borghesi al processo di costruzione del socialismo.

Pubblichiamo oggi, per una maggiore comprensione della situazione in Mozambico il testo del Comunicato del Comando delle FPLM (Forze Popolari di Liberazione) sul tentativo golpista del 17 dicembre. I compagni mozambicani analizzano le cause sociali e politiche della rivolta di alcuni elementi dell'esercito popolare e indicano la strada del **proseguimento della lotta di classe** come garanzia della costruzione del potere popolare e del proseguimento della rivoluzione.

Il comunicato non si limita dunque a denunciare le manovre esterne, ma cerca di individuare le cause interne della sovversione reazionaria. L'analisi della formazione di una burocrazia in seno alle stesse Forze Popolari e della degenerazione di alcuni quadri, attraverso la denuncia dei comportamenti borghesi di questi ultimi.

Il testo del comunicato del comando delle Forze Popolari di Liberazione del Mozambico:

1 - Nel giorno 17 dicembre del 1975 è stata respinta una grave provocazione attuata da elementi reazionari all'interno delle FPLM (Forze Popolari di Liberazione) appartenenti al battaglione di stanza a Machava, rivolta contro le Forze Popolari di Liberazione del Mozambico, il corpo di polizia del Mozambico e la popolazione della capitale. Elementi criminali per un totale di circa 400, cominciarono ad occupare nel primo pomeriggio del giorno 17 diversi punti strategici, come la zona dell'amministrazione del "Segundo Bairro" dell'Avenida de Moçambique, le installazioni della manutenzione militare e un deposito delle FPLM. A metà pomeriggio i reazionari son progrediti in direzione del centro della città, con l'obiettivo di occupare altri punti strategici: l'aeroporto di Mavalane, la centrale elettrica, la radio, il quartier generale e la sede del partito. Ma l'azione coordinata delle Forze Popolari, del corpo di polizia e della popolazione inquadrati in gruppi di dinamizzatori, ha bloccato l'avanzata delle forze reazionarie infliggendo loro perdite e obbligandole alla ritirata nella direzione di Machava. In questa azione furono accerchiati e disarmati e fatti alcuni prigionieri dalle FPLM. Il grosso della forza reazionaria era praticamente neutralizzato alle prime ore del giorno 18; sono rimasti poi alcuni gruppi che tentarono attacchi contro la radio mozambicana, e il quartier generale. Furono respinti e molti di loro catturati. I rimanenti si rifugiarono in alcuni fabbricati che occuparono con la forza o con la complicità degli abitanti. Altri abbandonarono le divise e le armi in modo da cercare di evitare di essere fatti prigionieri.

Questi piccoli focolai furono rapidamente neutralizzati dall'azione delle masse popolari inquadrate in gruppi dinamizzatori che localizzarono i reazionari e informarono le FPLM e il corpo di polizia di tutti i movimenti di quegli elementi.

2 - La riunione del quadro dei combattenti delle FPLM svoltasi dal 10 al 13 dicembre, constatò un'intensificazione dell'azione imperialista che tra gli altri aveva i seguenti scopi: la divisione nel seno delle FPLM, la rottura dell'unità tra il popolo e il suo braccio armato, le FPLM, la creazione di un clima di non tranquillità e di instabilità nel paese, con l'obiettivo finale di impedire la costituzione del poder popular in Mozambico. Coscienti di questi piano del nemico, la riunione delle FPLM adottò misure decisive per rafforzare l'unità fra il popolo e le FPLM, rettificare il comportamento delle FPLM in modo da adeguarlo integralmente alla linea politica del Frelimo e per creare le condizioni per una migliore vigilanza dei combattenti e difendere le masse popolari contro le infiltrazioni ideologiche e fisiche del nemico. In particolare la riunione esaminò i numerosi casi di violazione della linea politica e della disciplina del Frelimo che si erano verificati negli ultimi mesi e che si erano rafforzati attraverso atti di corruzione e abuso di autorità, parassitismo, non rispetto delle strutture, alcolismo, uso di droga, favoreggiamento della prostituzione, crimini contro la popolazione, furti. L'azione criminosa dei giorni 17 e 18 in Laurenço Marques fu una opposizione alle giuste misure adottate nella riunione FPLM. Arrivando alla conclusione che l'operazione nelle file delle FPLM facesse perdere all' imperialismo un fertile terreno di manovra, questo mobilitò i suoi agenti che erano infiltrati dentro le Forze Armate e attraverso questi incitò alla azione violenta gli elementi corrotti e confusi facendo loro credere che avrebbero potuto impedire l'applicazione delle decisioni prese, in modo da poter continuare il tipo di vita degradante alla quale si erano abituati ultimamente.

3 - Questi avvenimenti ci dimostrano che il nemico per raggiungere i suoi obiettivi non esita a utilizzare i metodi più perfidi e criminali. L'indisciplina e la corruzione e la violazione della linea politica del Frelimo costituiscono sempre breccie dalle quali penetra il nemico nel nostro seno, per sviluppare la sua azione disgregatrice. Per rafforzarci nella presente battaglia, per la consolidazione del poder popular e per la creazione di una nuova società, contro l'opposizione sempre tenace del nemico alla nostra classe, è necessario apprendere, studiare e applicare creativamente nella pratica la linea politica del Frelimo. In questo contesto, si impone l'intensificazione dello studio organizzato dei documenti del Frelimo e specialmente la risoluzione della riunione delle FPLM dal 10 al 13 dicembre del 1975. E' necessario dinamizzare le strutture del partito e metterlo in grado di funzionare correttamente sia nei luoghi di lavoro come nei caseggiati, cosi come nelle unità delle FPLM. Dobbiamo aumentare la produttività del nostro lavoro, rafforzando la nostra base economica consolideremo il nostro potere. Intensifichiamo la lotta di classe all'interno della nostra società per stabilizzare maggiormente il potere dell'alleanza operaia e contadina. La lotta continua.

CONTINUANO LE MANIFESTAZIONI PER L'AMNISTIA

Spagna - La democrazia limitata di Fraga Iribarne

MADRID, 3 — L'inizio del nuovo anno ha visto, in Spagna, da una parte, la continuazione delle iniziative di lotta per l'amnistia generale a tutti i prigionieri politici, terreno unificante — come tutta la vicenda dello scontro di classe negli ultimi mesi dimostra — dei vari settori dell'opposizione, soprattutto dei vari settori del movimento di massa; dall'altra, l'emergere ancor più in evidenza del passato di Fraga Iribarne, il ministro degli interni «aperturista» su cui la borghesia europea appunta palesemente le proprie speranze di «pacifico inserimento» della Spagna nella CEE. Manifestazioni di un certo rilievo si sono svolte a Barcellona, nei pressi della prigione, Eibar, nel paese basco, dove parecchie centinaia di persone hanno a lungo sfilato precedute dalla bandiera nazionale, a Siviglia, dove nella notte di San Silvestro è stata occupata una chiesa. Un dato estremamente significativo (viene richiesto un a Bilbao, della polizia stradale: uno sciopero rivendicativo viene richiesto un aumento salariale del 67%) che segnala in modo chiaro le contraddizioni che la schizofrenica politica dell'ordine pubblico di Fraga aiuta ad esplodere dentro il medesimo apparato repressivo.

Il comportamento della polizia di fronte alle dimostrazioni di questi giorni del resto suonerebbe a conferma dell'atteggiamento « moderato » del ministro degli interni, visto che non solo non vi sono stati interventi contro le manifestazioni, ma che anzi, nel caso di Barcellona, la polizia ha svolto funzioni di controllo delle strade, « come in una democrazia ». Nel suo discorso di capodanno, Fraga ha voluto dare una nuova prova di « moderazione », facendo addirittura capire di star prendendo in considerazione l'ipotesi di un'amnistia anche se poi ha aggiunto che comunque occorrerà muoversi in modo gradualistico per non dare « una soddisfazione ai comunisti ».

Contemporaneamente, però, egli ha ribadito quello che già si sapeva, la sua intenzione, cioè, di « aprire » all'opposizione fino ai « socialisti evoluzionisti », chiudendo nel modo più drastico al PC, « che mira alla presa del potere violenta ». Tutto questo potrebbe anche apparire come il perseguimento, da parte di Fraga, di un lucido progetto di « democrazia limitata », quello del resto che gli viene da sempre attribuito. Ma l'impressione che molti hanno è un'altra, che cioè l'«aperturista» in realtà stia affannosamente tentando di dare un colpo al cerchio e uno alla botte, nelle sue dichiarazioni pubbliche come nella sua politica di mantenimento dell'ordine, nel tentativo di mantenere congelate le spaccature — profonde — del regime mentre la Spagna si avvia ad una stagione contrattuale che si promette calda.

Combattente delle Forze Popolari di Liberazione del Mozambico ad una festa popolare

ANGOLA: KISSINGER VUOLE IL BOMBARDAMENTO DI LUANDA PRIMA DEL 10 GENNAIO

Al vertice dell'OUA ad Addis Abeba il 10 gennaio si prevede una profonda spaccatura - Sempre più preoccupanti le manovre imperialiste per dare inizio alla guerra dal cielo

Il 10 gennaio si riunisce ad Addis Abeba la sessione straordinaria dell'OUA Organizzazione per l'unità africana, per discutere quanto avviene in Angola. Dei 46 paesi africani aderenti all'OUA già diciannove hanno riconosciuto la Republica Popolare dell'Angola. Gli ultimi due, in ordine di tempo, sono stati il Ghana e il Burundi. Altri come ad esempio, l'Etiopia e l'Uganda del dittatore Amin, si apprestano a farlo.

E' di oggi la notizia che anche la Libia ha riconosciuto il governo popolare accentuando l'isolamento dei fantocci e dei loro padroni imperialisti.

La solidarietà con il governo di Luanda formato dal MPLA si va estendendo tra i membri dell'OUA soprattutto perché l'aggressione che i fascisti sudafricani stanno portando avanti nei confronti dell'intero popolo angolano non consente ai capi di stato africani opportunismi di sorta. Il prezzo da pagare per una scelta di campo a fianco dei fascisti di Pretoria sarebbe altissimo. I capi di stato africani che mirano a porsi come guida nella lotta per l'indipendenza della Africa intera ne sono ben consapevoli. Non è infatti un caso che un massacratore fascista come Amin abbia, dopo le solite acrobazie tra le due superpotenze, fatto dichiarazioni in appoggio alla lotta del MPLA e perfino agli aiuti che i sovietici hanno concesso alla Repubblica Popolare dell'Angola.

E' probabile che al vertice di Addis Abeba sulle risoluzioni da votare per l'Angola si verifichi tra i membri dell'OUA una grave crisi, d'altra parte già da tempo in atto. I paesi africani arrivano al vertice OUA profondamente divisi. Un blocco di questi paesi guidati dallo Zaire e dallo Zambia, due paesi che appoggiano rispettivamente i movimenti fantoccio FNLA e UNITA, proporrà certamente un «cessate-il-fuoco» con il ritiro di tutte le truppe straniere presenti attualmente in Angola oltre ad un «vertice» tra i leaders del MPLA, FNLA e UNITA nella speranza di un accordo per un governo di coalizione.

L'altro blocco invece, quello cioè dei paesi che hanno già riconosciuto il governo di Luanda, proporrà che l'OUA riconosca ed appoggi la nuova Repubblica Popolare dell'Angola. Lo scontro in seno all'OUA avverrà su queste due posizioni. In vista di questa battaglia politica che sarà importante, non solo per il futuro dell'Angola, ma anche per la sopravvivenza politica e per la stessa credibilità dell'OUA, le due parti stanno svolgendo una frenetica attività diplomatica. Mentre l'incaricato di Kissinger durante le feste di Natale si è messo in viaggio per concordare con alcuni stati africani la tattica imperialista per isolare il MPLA in seno all'OUA — ma data l'aria che tira nel continente africano si è limitato a visitare solo i paesi già favorevoli al FNLA e all'UNITA cioè Costa d'Avorio, Senegal, Camerun e Zaire —, anche i paesi favorevoli al MPLA non sono rimasti inattivi.

Il leader tanzaniano Nyerere ha lanciato un appello ai membri dell'OUA nel quale si chiede giustamente ai capi di stato africani di non perdere tempo alla conferenza di Addis Abeba in discussioni sulla UNITA e il FNLA. Si tratta — ha spiegato Nyerere — di «due organizzazioni pericolose che non devono essere prese in considerazione dall'OUA».

Il presidente della Tanzania ha espresso nel suo appello la speranza che il vertice dell'OUA si interessi direttamente «della invasione dell'Angola da parte del regime fascista sudafricano» e condanni «energicamente e all'unanimità questa invasione prendendo le misure necessarie per l'espulsione delle truppe fasciste».

«Noi raccomandiamo fortemente all'OUA — conclude l'appello di Nyerere — di non aprire la discussione con il FNLA e la UNITA perché questo costituirebbe un pericoloso precedente per gli stati membri».

Dal canto loro anche i compagni del MPLA non sembrano assolutamente disposti in alcun modo a sedersi al tavolo dei negoziati con i dirigenti del FNLA e dell'UNITA. Se questo è stato possibile in passato oggi una tale eventualità è inaccettabile.

I crimini commessi dai mercenari dei due movimenti fantoccio contro gli angolani hanno rivelato al popolo dell'Angola e ai paesi africani progressisti il vero volto di questi due strumenti dell'imperialismo.

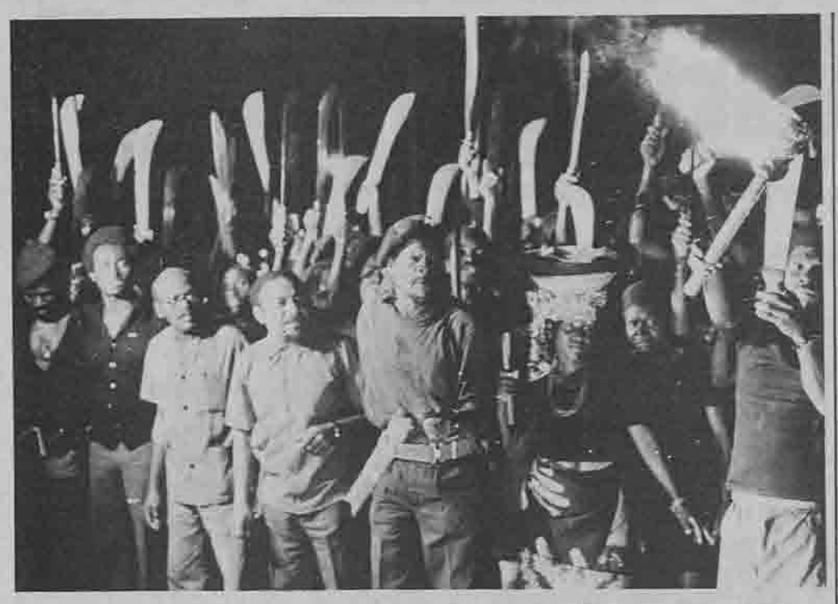
Inoltre i successi del MPLA a tutti i livelli — militare, politico e diplomatico — fanno escludere che le richieste avanzate da Sawimbi per una trattativa abbiano possibilità alcuna di essere accolte.

Continuano intanto — e questo è il maggior pericolo — i preparativi per la guerra aerea da parte delle forze imperialiste che conducono l'aggressione contro l'Angola. L'ultimo numero del settimanale britannico «The Economist», portavoce della borghesia finanziaria inglese, riporta che il MPLA «usando carri armati T-30 ed aerei da combattimento russi» si appresta «a guadagnare più territorio possibile prima della riunione dell'OUA». Come abbiamo scritto ieri è in atto una campagna per dimostrare che la guerra aerea sarà provocata dal governo di Luanda.

Prosegue infatti la pubblicazione, un po' ovunque di notizie che informano che i Mig-21 sono già presenti in Angola.

Le fonti sono sempre le stesse, le centrali imperialiste. Anche oggi la France Press riporta una corrispondenza da Johannesburg nel quale si afferma che i Mig-21 vengono montati clandestinamente parte in Angola parte a Brazzaville, nella Repubblica Popolare del Congo. Si mescola così il vero con il falso. E' vero che il governo della Repubblica Popolare del Congo dispone da tempo di aerei sovietici Mig-21, come è vero che il presidente congolese N'gouabi non ha mai avuto dubbi nell'esprimere la sua solidarietà al MPLA. Ma ciò non significa che i Mig sono in Angola.

Se si deve parlare di aerei bisogna parlare dei Mirages 111 forniti da Giscard al Sud Africa ed al dittatore dello Zaire, Mobutu, visto che saranno proprio questi che daranno inizio ai bombardamenti in Angola.



DALLA PRIMA PAGINA

CRISI

anticipate che «in una democrazia parlamentare — afferma candidamente Craxi — non sono altro che il ricorso alla sovranità del popolo».

Scartata l'aborrita ipotesi di un ricorso al vertice di maggioranza, in cui constatare la morte della maggioranza stessa, resta dunque l'invito governativo a stare buoni e a confrontarsi serenamente sulla pelle della classe operaia (e chissà che non ne possa uscire un utile riaggiustamento, ammiccano i galoppini ministeriali della Confindustria e delle clientele di regime) che male si combina con la sicurezza ostentata dal Psi nell'andare a una crisi di governo.

Alle spalle delle dichiarazioni ufficiali affiora il terrore con cui gli esponenti di questo regime guardano al buio di una crisi che si prepara ad essere rischiarata dal fuoco della lotta operaia e sociale. Sono le scadenze che già si accumulano per i prossimi giorni di mobilitazione operaia a rappresentare per i sostenitori del governo la «sortita» più pericolosa e minacciosa. Per gli operai che stanno occupando oltre cento fabbriche in tutto il paese, per quelli che stanno scendendo in campo contro i licenziamenti da Torino a Siracusa, per i dipendenti del pubblico impiego che giovedì riempiranno le strade di Roma insieme alla classe operaia, per i chimici e i metalmeccanici che stanno preparando gli scioperi generali di metà gennaio, i valletti governativi non hanno alcun «rimpasto» da proporre né discussioni tra gentiluomini da consigliare.

E non ce l'hanno neppure per le donne, né per i soldati e i sottufficiali, alla vigilia della discussione parlamentare sull'aborto e sul regolamento di disciplina.

Se sulla spartizione di miliardi e la gestione dei piani di ristrutturazione qualche esca può essere ancora tirata e si possono riformare nuove clientele, è nelle piazze che i burattinai sono stati messi da tempo a nudo e che i giochi di prestigio non sono più possibili. Se ne sta accorgendo anche il PCI quando incomincia a dire di non temere le elezioni anticipate. Lo ammette perfino un rappresentante di quel Psdi relegato ai margini della scena politica, conosciuto già come partito delle crisi, e che oggi confessa che «si corre il rischio di una crisi senza sbocchi» in cui non è escluso che «le elezioni anticipate approfondiscano ulteriormente la grave crisi del sistema democratico italiano». Lo dichiarano, infine, i ministri del governo Moro che, come Pedini ieri, dichiarano laconicamente che «una crisi alla vigilia dei congressi favorirebbe soltanto la radicalizzazione della lotta politica».

SINGER

dei padroni americani, che si avvale della totale latitanza del governo, in tutti questi mesi di lotta e di occupazione della fabbrica da parte degli operai. La Singer è infatti occupata da oltre 4 mesi, cioè fin dal momento in cui gli operai hanno saputo che la multinazionale aveva deciso di chiudere lo stabilimento di Leini.

Una tracotanza che certamente non viene risolta dalla convocazione da parte di Donat Cattin, della Singer, della FLM, della Gepi delle organizzazioni sindacali e della regione Piemonte di un incontro a Roma mercoledì 7 gennaio. A nulla quindi sono valse le lunghe trattative sotterranee della regione e della FLM per trovare un altro padrone per la Singer.

La parola ora spetta agli operai, che con la lotta di tutti questi mesi hanno dimostrato di non accettare di pagare sulla loro pelle i piani di ristrutturazione padronale e i licenziamenti. L'indicazione viene dalla lotta di tutti gli operai colpiti da analoghi provvedimenti repressivi del padrone, con la indicazione della requisizione delle fabbriche chiuse del padrone.

ANNO GIUDIZIARIO

che condannano i padroni avvelenatori, che assolvono gli occupanti di case e che danno ragione agli operai nei tribunali del lavoro. Per non parlare, ha concluso, dei giudici che patercipano a lotte di partito... e talvolta a manifestazioni di piazza».

A questo punto il PG si è gettato a corpo morto nell'anatema forsennato contro la «criminalità», intesa nel senso di cui sopra.

Tutti sono chiamati a fare quadrato attorno alle istituzioni pericolanti, e chi ha da menare più botte le meni. Per parte sua Colli comincia con l'occuparsi delle carceri, e lo fa con un livore feroce, bollando «la protervia, la sanguinaria violenza e la distruttività dei detenuti». Questi — ha detto Colli, per chiarire il concetto — non sono più i «diseredati sociali di un tempo, ma spesso soggetti in giovane età... che asseriscono di essere vittime di un sistema repressivo che tenta col carcere, di soggiogarli definitivamente».

A scanso di equivoci Colli chiarisce: «Hanno imparato nelle scuole e nelle piazze la contestazione permanente e violenta e continuano nella prigione a farne professione impegnata. Per rimediare «si deve intervenire con assoluta fermezza... con chiare dimostrazioni di forza e della capacità e volontà di usarla». Il modello è il massacro di Alessandria, e Colli lo ripropone su scala generale con il piglio dell'esperto. Dopo un'ultima lode a sé stesso e alla cassazione che, come Tamburino e d'Ambrosio sanno, «verifica l'esatta applicazione della legge», il PG ha concluso la sua fatica scomodando un personaggio all'altezza della situazione: «Voi siete stati chiamati alla libertà, ha detto S. Paolo, orsono due millenni». Colli l'ha ricordato con partecipazione. Lui è rimasto fermo ai tempi del suo modello evangelico.

MILANO

Il Comitato Provinciale è convocato lunedì 5 alle ore 15 in via de Cristoforis 5.

ROMA

S. Basilio: "ci hanno rubata la lapide. Ce la devono ridare"

I proletari si mobilitano - Oggi assemblea popolare

ROMA, 3 — Domani, domenica, alle 10 a San Basilio, davanti alla lapide del compagno Ceruso, Lotta Continua ha convocato un'assemblea popolare. Questa iniziativa è una prima occasione per raccogliere la mobilitazione proletaria che a San Basilio è cresciuta dopo la provocazione poliziesca di staccare la lapide in onore di Fabrizio Ceruso. I compagni della sezione di San Basilio danno in questo articolo un primo giudizio sulla mobilitazione.

Nel quartiere di S. Basilio, l'azione squadrista della polizia è stata vista come una provocazione che colpisce tutto il quartiere un quartiere che è stato ed è all'avanguardia nella lotta proletaria a Roma. I proletari di S. Basilio si rendono conto che questa provocazione vuole colpire un simbolo della loro lotta. La rabbia delle donne del quartiere, che da anni lottano per i loro diritti si esprime con una discussione di massa nella piazza, al mercato nelle case, nei lotti. Questa discussione pone all'ordine del giorno la questione del rafforzamento della lotta e dell'organizzazione proletaria nel quartiere e la difesa dei diritti acquisiti con la lotta. Questo dato è verificabile anche attraverso la sottoscrizione di massa, capillare, che ha permesso di arrivare subito, a forza di 100 lire, a 300 mila lire.

Questa mobilitazione ha completamente ribaltato un atteggiamento di delega dei proletari verso Lotta Continua, un atteggiamento che è stato il frutto sbagliato di un giusto rapporto che la nostra organizzazione aveva avuto con il quartiere durante la lotta per la casa, una lotta che conquistò la maggioranza del quartiere, che si temperò nell'iniziativa d'massa per respingere l'invasione della polizia. Da allora ad oggi la mobilitazione proletaria è continuata.

L'iniziativa dei proletari contro il carovita per l'autoriduzione delle bollette della SIP e della luce ha visto allargarsi e svilupparsi un fronte di lotta nel quartiere che sta creando una rete capillare di avanguardie; nello stesso tempo una nuova leva di giovani si è schierata nella iniziativa militante della propaganda e nella mobilitazione. «La lapide ci è stata rubata e ce la devono ridare» questa è la volontà di tutti, ma è anche l'indicazione che noi questa lapide la dobbiamo rimettere e difendere. Sul comportamento della polbizia non ci sono dubbi; la polizia da tempo ha preso di mira San Basilio, «giulie» e «volanti» scorazzano con i mitra fuori dai finestrini, blocchi stradali con i cani poliziotti che ricordano i nazisti.

Questa azione non è isolata, viene dopo una campagna di intimidazione dell'ACEA contro la lotta dei proletari, contro l'autoriduzione, con il tentativo di pignorare i beni immobili delle famiglie autoriduttrici e con l'invio nello stesso tempo di denunce a tutti gli ex occupanti di S. Basilio per morosità perché praticavano l'autoriduzione del fitto (i processi si svolgeranno dal 19 gennaio fino alla fine del mese).

Come è evidente queste provocazioni hanno come promotori il comune di Roma, la magistratura e la questura che portano avanti una politica di repressione esemplare delle lotte proletarie e che vogliono dimostrare che a Roma nessuna lotta può vincere.

Nel quartiere si ha l'impressione che si voglia colpire Lotta Continua in prima persona e la sezione di San Basilio che è stata all'avanguardia delle lotte operaie e proletarie sulla Tiburtina con i picchetti e le iniziative di piazza. E che la questura di Roma si è impegnata a reprimere e a intimidire i nostri militanti avanguardie del movimento. Questa autonomia della polizia e dei carabinieri nel ruolo di repressione delle avanguardie e delle lotte va messa in causa nell'intero movimento.

E' da queste considerazioni che è emerso nel quartiere l'obiettivo della destituzione del responsabile della caserma locale e del commissario di zona indicati come principali esecutori di queste esecuzioni. Su questo obiettivo tutte le forze politiche democratiche del quartiere dal PCI al PSI devono esprimersi e schierarsi.

La sezione S. Basilio «Fabrizio Ceruso» di Lotta Continua

Scarcerato dopo 4 mesi il compagno Livio Sicuranza

Più di dieci soldati sono ancora in carcere per aver partecipato alla giornata di lotta contro il regolamento Forlani il 4 dicembre

Il compagno Livio era stato arrestato il 21 agosto con l'accusa di istigazione all'insubordinazione in seguito ad uno sciopero del rancio attuato un mese prima nella caserma di Banne (Trieste). Per lo stesso episodio 11 soldati erano stati denunciati per reclamo collettivo.

Comincia così una persecuzione che durerà 4 mesi e che non si accontenterà del primo mandato di cattura per cercare di piegare questo compagno che, dopo essere stato una avanguardia nel suo reparto, saprà conquistarsi la stima e la fiducia dei soldati detenuti a Peschiera.

E' qui, da detenuto, che viene colpito il 21 settembre da altri due mandati di cattura. Le gerarchie militari non trovano di meglio per rispondere ad uno sciopero del rancio di tutti i soldati presenti nel carcere.

Non ancora soddisfatti qualche tempo dopo tentano di montare contro Livio l'accusa di spionaggio basandosi su appunti del tutto innocui che dicono di avere trovato in suo possesso.

Si sviluppa intanto la mobilitazione per la sua liberazione; a Trieste e ad Avellino, sua città di provenienza, si formano, su iniziativa dei soldati, due comitati «per la liberazione di Livio Sicuranza». Alla assemblea nazionale dei soldati, il 22 novembre, viene approvata una mozione che propone che la liberazione di Sicuranza sia una delle parole d'ordine della giornata di lotta del 4 dicembre.

Nel salutare il ritorno del compagno Livio fra i suoi compagni di lotta, dobbiamo rinnovare l'impegno a mobilitarci per la liberazione immediata di quei soldati che, come lui, stanno pagando con il carcere la loro partecipazione alla lotta dei proletari in divisa e in particolare di quelli di Co Alessandria, e gli altri colpiti dalla droipo, di Udine, di La Spezia, di vendetta di Forlani dopo la giornata di lotta del 4 dicembre.

POLISTENA (Reggio Calabria)

Donna donna donna, non smettere di lottare per le 8000 lire e il potere popolare

POLISTENA (Reggio Calabria), 3 — Oggi circa 2 mila donne, raccoglitrici di olive, braccianti, disoccupati, studenti, hanno fatto un corteo che ha percorso tutto il paese. Alla manifestazione si è arrivati dopo svariati giorni di sciopero a oltranza fatto dalle raccoglitrici di olive per imporre agli agrari il rispetto del contratto, che prevede la paga giornaliera di 8.040 lire, mentre ora le donne ne ricevono solo 3 mila 500. Da diversi giorni le raccoglitrici di olive effettuano questo sciopero a oltranza e ogni mattina alle 5 formano blocchi stradali per far conoscere alla popolazione i motivi della loro lotta e per convincere le donne che ancora sono incerte a partecipare allo sciopero. Questa mattina, dopo un blocco stradale più duro del solito con picchetti in tutte le strade che portano fuori dal paese, le raccoglitrici hanno deciso di fare una manifestazione con circa 600 donne alla testa di un corteo molto combattivo che gridavano «donna, donna, donna, non smettere di lottare per le 8.000 lire e il potere popolare».

La forza delle raccoglitrici di olive, la loro capacità di organizzarsi e di lottare ha coinvolto tutti i proletari della zona studenti e braccianti che si sono uniti alle donne e in 2000 sono sfilati per il paese. Alla fine c'è stato un comizio tenuto dai sindacalisti e dal sindaco del PCI, Tripodi, le donne si sono impegnate a continuare lo sciopero ad oltranza finché non otterranno tutto quello che hanno chiesto.

ATTIVO NAZIONALE UNIVERSITA'

Contrariamente a quanto pubblicato precedentemente, l'attivo nazionale dei responsabili delle cellule universitarie si terrà a Roma il 5-6 gennaio, alla Casa dello Studente (via Cesare de Lollis - autobus 66 da Termini) ore 10.

Sottoscrizione per il giornale

La sottoscrizione di dicembre si chiude a 21 milioni più 14 milioni di tredicesime. E' poco più del nostro obiettivo mensile, è molto meno di quello che avevamo chiesto agli inizi del mese per fare fronte agli impegni, particolarmente gravosi, di questo fine anno. I giorni duri sono stati fino a metà dicembre, quando la sottoscrizione non riusciva a partire e le scadenze invece correvano, quando, temevamo che durante e dopo le vacanze la sottoscrizione si sarebbe fermata; dopo questi giorni poi, l'impegno dei compagni si è fatto vedere, si sono visti i primi risultati anche se non era ancora abbastanza.

E nonostante il mancato raggiungimento dell'obiettivo che ci eravamo dati, siamo riusciti ancora una volta a farcela, perché proprio in questi giorni abbiamo riscosso una parte di quel rimborso IVA che lo stato ci doveva. Anche se quantitativamente non si può dare un giudizio del tutto negativo di questa sottoscrizione, per quanto riguarda invece la sua composizione ci sembra di poter dire che questi soldi provengono in grossa misura dalle tasche dei militanti e che l'esperienza eccezionale di Novembre è ormai uno di quei fatti esemplari, unici e irripetibili a cui si guarda con orgoglio e rimpianto, e basta. Cerchiamo di capirci; non perché tutti i mesi si debbono racogliere 47 milioni, ma perché è come li avevamo raccolti che avrebbe dovuto servirci da lezione.

Di fronte ai dati del riepilogo mensile si vede che in genere le sedi «grosse», quelle con il maggior numero di militanti e con il maggior obiettivo, sono quelle più responsabili del mancato raggiungimento dell'obiettivo, che le sedi del sud non sono riuscite a ripetere neanche in minima parte gli eccezionali risultati di novembre e che sono state le sedi «medie» quelle che hanno tenuto in vita il giornale e il centro del partito.

L'obiettivo di Gennaio è 30 MILIONI. **Questo mese non avremo nessun rimborso IVA da riscuotere e le tasche dei nostri militanti saranno senz'altro più vuote; non c'è alternativa, o la sottoscrizione diventa fin dai primi giorni una pratica quotidiana e di massa o altrimenti non ce la faremo a raggiungere l'obiettivo.**

PERIODO 1/12 - 31/12

Sede di PERUGIA:
Donatella 5.000, Aurora 1.000, amici di Porta Susanna 10.000, Carolina 1.500, Stefania 500, vinti a poker 5.000, nucleo Porta Eburnea 3.745, CPS Classico 1.730, Anna 1.500, Roberto 1.000, Ghiga e Marcellino 1.000, Dantina 1.500.
Sede di LA SPEZIA:
Sez. Sarzana: raccolti da Walter a S. Stefano e Sarzana: Dante B. 10.000, Dora 2.000, mamma di Walter 2.000, Roberto 10.000, Simona cinquecento, Ennio 500, Emilio 1.000, Carmelo 1.000, Maurizio 500, Armando 1.500, Vittorio 1.000, Gastone 1.000, Adriano 1.000, Palumbo 1.000; raccolti da Walter al compleanno di G. Paolo: Battaglia 1.000, Giorgio 3.000, Lele 3.000, Enrico e Tamara 2.000, Ulrika 12.000, Laila 1.000, Agostino 1.000, Didò 1.000, raccolti alla festa dell'ultimo dell'anno 38.000.
Sede di ALESSANDRIA:
Sez. Tortona: vendendo i giornali e materiale politico 40.000.
Sede di LIVORNO-GROSSETO:
CMF 7.000, cantiere navale 21.000, Prelli 29.000; raccolti alle scuole: Magistrali 2.200, 2° liceo 4.000, raccolti in sede 55.500; Sez. Grosseto: Vittorio 5.000.
Sede di MODENA:
Vendendo i giornali 4 mila, partita a carte 1.500, Filippo 3.400, i militanti 16.100.
Sede di UDINE:
Sezione di Pordenone: vendendo il giornale 1.900, Gabriele operaio 700, Sergio operaio 400, Mirko studente 500, Aurelio insegnante 6.000, raccolti ad una manifestazione 1.000.
EMIGRAZIONE:
Da Monaco: Paola e Ingo 128.000.
Sede di VERSILIA:
Sez. Viareggio: i compagni della sezione 10.000.
Sede di PESCARA:
Sez. Popoli: Fran 1.000, Di Giantommaso 1.000, un compagno 1.000, i compagni 3.000.
Sede di NOVARA: 215.000 (Segue lista).
Sede di BARI:
Mariolina 5.000, Marisa 20.000, giornalisti della Gazzetta 11.000, vendendo il giornale 2.000, alcune buone, altre meno buone raccolte ad un brindisi alla federazione del PSI 68.500, agente Einaudi 5.000, raccolti al giardino 5.500.
Sede di POTENZA:
Raccolte dai compagni di Rionero in Vulture 73.500 (segue lista).
Sede di PISTOIA:
Raccolte ad una cena 3 mila.
Sede di PESARO:
Raccolti dai compagni 56.500; Sez. Fano 25.000.
Sede di CATANZARO:
Raccolti dal Circolo Ottobre di Decollatura: Franco e Antonio Mazza 1.000, Antonio Tato 500, Luigi Bonacci 1.350, Guglielmo Marasco 1.000, Luciano, Lina e la piccola Luigia 2 mila, Saverio 1.000, vinti a carte 6.500, la piccola Marika 500, Leo 1.000, Francesco 1.000.
Sede di SASSARI:
Lidia e Francesco 10.000, Tonino 1.000.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI:
Sergio per Alfredina e Bruno 5.000; Ombretta e Renzo - Bologna 5.000.

Totale 998.525; totale precedente 19.953.855; totale complessivo 20.952.380.

TREDICESIME

Sede di PERUGIA:
Sandro 10.000, Giulia 20 mila, Romeo 20.000.
Sede di ROMA:
Tonino, Patrizia e Dario 65.000, compagni CNEN 50 mila.
Sede di CIVITAVECCHIA:
Marco 40.000, Enrico 10 mila.
Sede di LIVORNO e GROSSETO:
Massimo e Roberto 5.000, Topo 5.000, Rocco 10.000.
Sede di MODENA:
Filippo 30.000, Maurizio A. 15.000, Maurizio M. 30 mila.
Sede di UDINE:
Aurelio 20.000, Gianni 20 mila.
Sede di VARESE:
Leonardo 10.000, Gianni 50.000.
Sede di VERSILIA:
Ferruccio 20.000.
Sede di PESARO:
Fiorenza 50.000, Lupo 20 mila.

Totale 500.000; totale precedente 13.263.500; totale complessivo 13.763.500.

RIEPILOGO SOTTOSCRIZIONE DICEMBRE

Trento	—
Bolzano	363.000
Rovereto	300.000
Verona	100.000
Venezia	222.150
Monfalcone	97.160
Padova	193.500
Schio	150.000
Treviso	326.050
Trieste	51.100
Udine	258.950
Milano	2.164.820
Bergamo	769.750
Brescia	233.750
Como	216.200
Crema	156.000
Lecco	445.650
Mantova	93.600
Novara	451.000
Pavia	655.000
Varese	205.275
Torino	1.949.475
Alessandria	573.500
Cuneo	202.000
Genova	95.435
Imperia	41.000
La Spezia	167.500
Savona	150.000
Bologna	308.300
Ferrara	25.000
Modena	148.500
Parma	65.000
Piacenza	50.000
Reggio Emilia	106.500
Forlì	292.760
Imola	65.000
Ravenna	651.830
Rimini	261.360
Firenze	368.440
Arezzo	101.000
Pistoia	47.100
Siena	127.700
Valdarno	22.500
Pisa	726.350
Livorno-Grosseto	428.250
Massa Carrara	272.900
Versilia	260.850
Ancona	18.000
Macerata	168.500
Pesaro	110.500
San Benedetto	163.930
Perugia	82.075
Terni	79.050
Campobasso	—
Pescara	137.735
L'Aquila	17.000
Teramo	201.050
Vasto-Lanciano	10.500
Roma	1.071.565
Civitavecchia	68.700
Frosinone	19.500
Latina	—
Napoli	1.114.450
Avellino	20.000
Caserta	54.340
Salerno	105.000
Bari	305.700
Brindisi	8.500
Foggia	—
Lecce	69.000
Molfetta	—
Taranto	17.500
Matera	82.550
Potenza	86.000
Catanzaro	88.150
Cosenza	—
Reggio Calabria	51.000
Palermo	318.650
Agrigento	81.000
Catania	23.500
Messina	80.500
Siracusa	20.550
Ragusa	90.000
Trapani	5.000
Sassari	88.000
Cagliari	28.000
Nuoro	164.550
Emigrazione	128.000
C.I.	813.130
Totale	20.952.380